

O Dio,
Ci hai creato con il soffio dello Spirito;
Ci hai riscattati con il soffio dello Spirito;
Ci santifichi nella tua Santa Chiesa con il soffio dello Spirito.

Affinché noi siamo gli uomini di questo soffio,
Affinché la nostra carne, il nostro sangue,
Affinché la nostra vita, le nostre attività, le nostre sofferenze,
Non siano che un'ispirazione costante del soffio dello Spirito Santo,
Non per noi, no, ma per la salute del mondo.
Noi siamo chiamati a rimanere pigramente in Te, a nasconderti in Te,
Siamo chiamati a essere nel tuo amore.

Per spingerci al di fuori, per disperderci al vento,
Per gettarci con raffiche di vento ai quattro angoli del mondo,
O Signore, occorre che Tu venga con tutta la Tua impetuosità,
O Signore, occorre che tu venga con tutta la Tua forza,
O Signore, occorre che tu venga con tutta la Tua potenza,
O Signore, fa venire su di noi la Pentecoste!

E' per questo, Signore, che noi ti ringraziamo,
Se incominciamo a sentire il Tuo Spirito,
Che urla e agisce, che vuole forzarci, che vuole spingerci,
E che con foga ci vuole portare via!

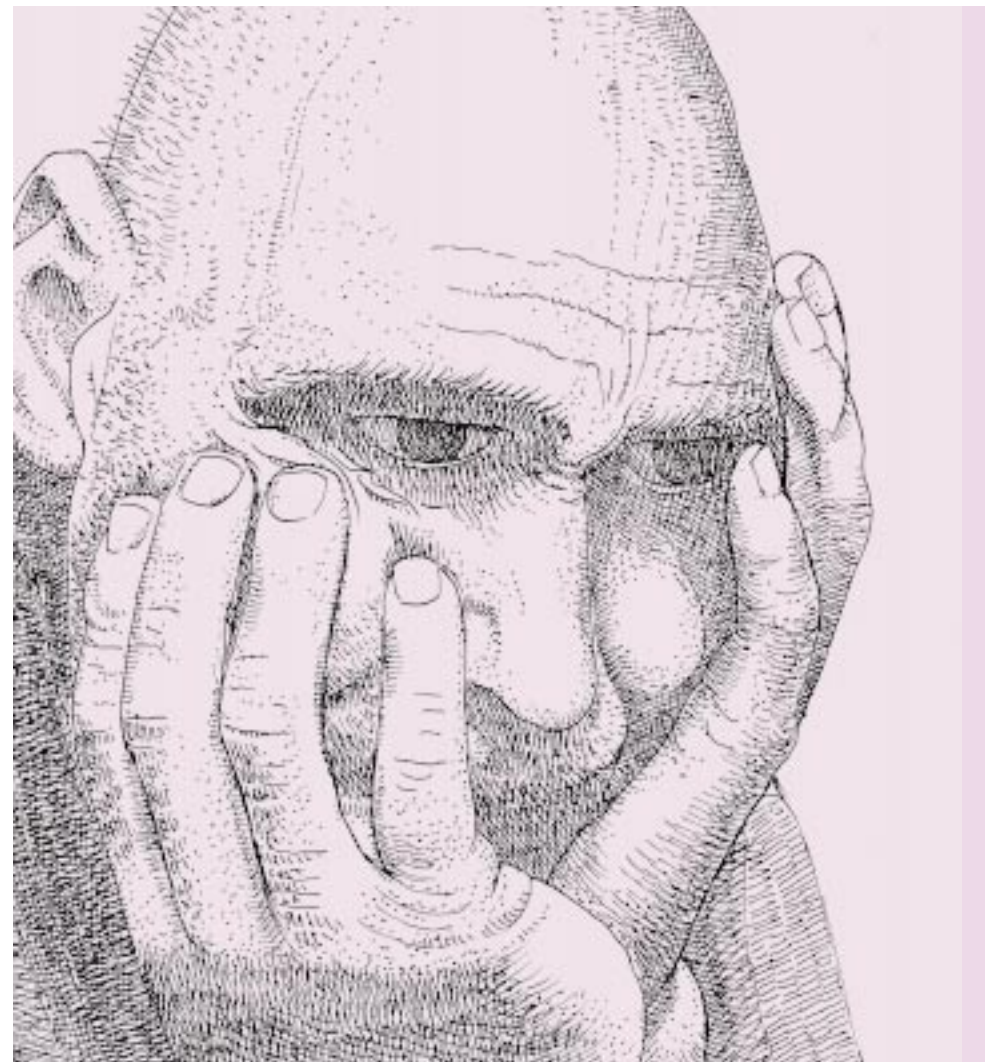
Signore, anche se l'angoscia ci brucia,
Anche se la viltà si fa assillante, noi ti supplichiamo,
Non ascoltare la nostra angoscia,
non ascoltare la nostra stanchezza,
Prendici interamente, prendici carne e sangue,
Prendici corpo e anima, prendici cuore e spirito!
Prendici interamente nel tuo sacro turbine,
Affinché ci sia permesso di soffiare, di spandere e di accendere
Il tuo Santo Amore

Erick Przywara

lettera end 116

novembre dicembre 2001
Periodico bimestrale

Contiene Scheda
Sessione Primaveraile





"Beati gli afflitti"

Note di redazione	pag. 3
Corrispondenza ERI	
Cristiani: rivisitate i sacramenti del battesimo e della cresima	pag. 6
Battezzati e cresimati al centro del mondo	pag. 9
Notizie internazionali	
College Internazionale delle Equipe Notre Dame a Houston	pag. 11
Editoriale	
Due appuntamenti importanti	pag. 13
Formazione permanente	
Beati i perseguitati... beati gli afflitti	pag. 16
L'unica consolazione	pag. 22
Vita di coppia nel quotidiano	
Abbandonarsi in Lui	pag. 24
L'annuncio delle beatitudini nella vita di coppia e per il mondo	pag. 26
Giorni End	
L'incontro di Equipe Italia a Napoli	pag. 28
Dalle Equipes	
Pensieri sulle beatitudini	pag. 34
Dagli Equipiers	
A proposito di Matteo 5,4	pag. 39
Dio serve l'uomo	pag. 42
A confronto con le beatitudini	pag. 45
Un'esperienza di pilotaggio	pag. 47
Perugia - Assisi: in marcia per la pace	pag. 49
Condivisione	
Beati gli afflitti	pag. 52
Il nostro tempo	
Le nostre complicità con l'ingiustizia	pag. 54
Terrorismo dell'Impero	pag. 58
Sestante	pag. 62



“Lettera delle Equipes Notre Dame”

Periodico bimestrale della “Associazione Equipes Notre Dame”
Corso Cosenza, 39 - 10137 Torino - Tel. e fax 011/52.14.849
www.equipes-notre-dame.it

Direttore responsabile: Luigi Grosso
Realizzazione grafica: Pubbligraph - Roma
Disegni: Enzo Campioni
Equipe di redazione: V. e O. Pasquariello, G. e I. Natalini, E. ed E. Campioni;
L. e S.M. Gatti; S. e F. Farroni, don C. Molari
Stampa: Union Printing - Roma
Traduzioni dal francese a cura di: M. Biselli
Redazione: V. e O. Pasquariello
Via A. Balabanoff, 82 - 00152 Roma - Tel. 06/40.70.014

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

(Mt 5,4)

Non sono gli afflitti che mancano nella nostra epoca, come del resto sempre nella storia drammatica dell'umanità; sono presenti tra noi, nonostante si tenti di spingerli spesso ai margini delle nostre città e della nostra buona coscienza.

Oggi anche le leggi dei paesi d'occidente si ingegnano per tenerli a bada, lontani dal banchetto del benessere o dal miraggio dell'opulenza, comunque dalla paura di tanti che avvertono la miseria vicina come una minaccia alla propria condizione di angosciata difesa delle posizioni acquisite.

Gli afflitti sono qui, avanguardie di un'immensa moltitudine di poveri che impoveriscono sempre più; chi li consolerà? E cosa vuol dire che saranno consolati?

Non possiamo credere che questo compito spetti a Dio, sebbene vi siano dichiarazioni forti in tal senso nella

scrittura “Io, io sono il tuo consolatore...” (Is 51, 12); noi sappiamo che il Dio della storia entra nella vicenda umana solo attraverso uomini e donne abbandonati in lui, che rendono possibile che Egli divenga consolazione per chi sopravvive senza speranza.

Non possiamo attenderci interventi miracolistici, né chiederli nella preghiera: in Cristo Gesù il nostro Dio ha affidato ai credenti il mondo perché venga come lui lo attende, perché venga il suo Regno.

E' tempo che i credenti diano la possibilità a Dio di diventare storia per gli afflitti, è tempo che sorgano uomini e donne così amanti dell'Amore, della Giustizia, della Misericordia, della Tenerezza, del Perdono, ... da non poter fare a meno di porre gesti e azioni d'amore, di giustizia, di misericordia, di tenerezza, di perdono ...

Il grande mistero dell'Incarnazione

per il quale Dio entra nella storia solo attraverso modalità e concretezze umane, come nell'uomo Gesù, chiede a noi di essere accolto.

Solo divenendo sempre più abbandonati alla sua Parola, lasciando quanto non serve alla Vita, deponendo potere, sopraffazione, avidità del dana-

ro, conflittualità, competizione, ricerca di gratificazione, possiamo fare spazio a Dio in noi, aprirci al bene ed essere pian piano sempre più capaci di consolazione, essere vicini agli afflitti senza temere di perdere nulla.

Nel discorso delle Beatitudini Gesù annuncia che è venuto il tempo in cui

A tutti i lettori (e scrittori) della Lettera END

Vi ricordiamo che i contributi per la lettera vanno inviati a:

Silvia e Fabrizio Farroni

Via Prospero Farinacci, 41 - 00165 Roma

Tel. 06/6620253 - Fax 06/50748181

Silvia e Fabrizio

sono molto contenti di ricevere gli articoli anche per posta elettronica all'indirizzo ffarroni@sogei.it o direttamente su dischetto con qualunque versione di Word.

Vi segnaliamo il nuovo indirizzo dei Resp. di Equipe Italia:

Carlo e Maria Carla Volpini

Via Angelo Ranucci, 5 - 00165 Roma

tel: 06 63 83 251

Vi ringraziamo e scriveteci numerosi.

Vi ricordiamo che la brevità degli articoli consente la pubblicazione di un maggior numero di contributi.

questo è possibile; con lui è possibile diventare uomini e donne capaci di consolare perché pieni di fede, di amore e speranza, colmi cioè della Vita di Dio in noi.

Allora avremo parole nuove, atteggiamenti inediti, capacità inaspettate, frutti dello Spirito per i nostri fratelli che attendono Dio, il Consolatore, e in noi lo vedranno carezzarli, sostenerli, lottare per la loro dignità e giustizia.

Le coppie cristiane sanno bene cosa significa essere afflitti e trovare nell'altro accanto chi diviene capace di consolazione nelle tante tempeste della vita, sanno bene cosa significa essere raggiunti dalla tenerezza dell'altro quando si vive un periodo di oscurità, di sfiducia in sé e di depressione.

La vita di coppia ha queste oscurità e anche sappiamo queste grazie, scintille di Dio che si accendono in uno per l'altro, momenti di gratuità, sgarci di sereno nel buio di tante paure.

Tutto questo non è intimità solo privata, è apprendimento di Dio dalle mani e dall'abbraccio dell'altro, perché divenga storia per il mondo, in particolare per gli ultimi, per gli afflitti.

Che il Signore di ogni consolazione faccia di noi dei consolatori.

La pace come giustizia

Una volta nelle nostre chiese, non c'era nulla di più gradito alle orecchie della gente che sentir parlare di pace, con le inesauribili variazioni sul tema e con tutti gli svolazzi calligrafici di cui la sacra eloquenza era maestra. Sembrava che per scavalcare il confine tra guerra e pace non ci fosse bisogno di altro che di un piccolo sforzo di buona volontà. Tutto sommato, un discorso d'ordine. Che non procurava fastidi. E che, al massimo, in caso di guerra, bastava calligrafare lo spettro dei divini castighi su chi l'aveva provocata. Poi le cose si sono complicate quando abbiamo fatto attenzione a quello che anche Isaia ci ha ricordato: "la pace è frutto della giustizia".

Da quando la pace ha cominciato a presentarsi in pubblico con le compagnie un po' sospette della giustizia, quello della pace non solo è diventato il discorso più destabilizzante, ma che ha fatto capire tantissime cose. Che non ci potrà mai essere pace finché i beni della terra sono così ingiustamente distribuiti. Che guerra non è solo il tuono dei cannoni o l'esplosione delle atomiche o materiale chimico, ma la semplice esistenza, anche se subita in rassegnato silenzio, di questo violento sistema economico. L'assurdo non è che nel mondo ci siano ricchi e poveri, ma che i ricchi diventino sempre più ricchi sulla pelle dei poveri che diventano sempre più poveri. Che l'asse della pace o della guerra non passa tanto tra l'Est e l'Ovest, ma tra Nord e Sud; tra popoli ricchi e terzo mondo, sprofondato nei debiti e sull'orlo dell'abisso.

Forse ciascuno di noi con le mille violenze pubbliche e private che consuma ogni giorno, è complice e titolare dei focolai della guerra.

Cristiani: rivisitate i sacramenti del battesimo e della cresima

Constanza e Alberto Alvarado
ERI

Carissimi amici, in questa occasione vorremmo invitarvi ad una riflessione nello stesso tempo semplice e profonda, che ci conduca a rivedere il nostro modo di vivere i sacramenti del Battesimo e della Cresima.

a) il sacramento del Battesimo:

Secondo l'insegnamento della Chiesa, con il Battesimo siamo stati liberati dal peccato e siamo diventati figli di Dio e discepoli di Gesù Cristo. Inoltre, siamo stati accolti nella Chiesa e resi partecipi della sua missione.

Essere perdonati, rigenerati e incorporati in Cristo, è un dono che possiamo comprendere solo attraverso la fede. Ma la fede è un dono di Dio,

unito alla grazia del Battesimo. Tuttavia la fede non si limita al «credere», quello che non possiamo comprendere. La fede ci spinge più lontano: «credere» e «agire» coerentemente con quello in cui crediamo. E' questo il problema fondamentale del cristiano di ogni epoca, ed in particolare oggi: la coerenza tra fede e vita. Esattamente quello che ci ha insegnato Gesù con l'esempio di tutta una vita vissuta in piena coerenza e sigillata con la morte in croce.

Ma Gesù ci ha insegnato qualcosa in più: giungere alla piena coerenza tra il nostro credo ed il nostro comportamento non è possibile senza l'aiuto esplicito di Dio. Nel momento stesso in cui Gesù ha offerto al mondo la solenne testimonianza di coerenza, accettando liberamente la morte in totale accordo con la volontà di suo Padre,

egli ha avuto bisogno di appoggiarsi a Lui: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà!» (Lc 22, 42). Già qualche minuto prima egli aveva prevenuto i suoi discepoli dicendo loro: «Pregate, per non cadere in tentazione» (Lc 22, 41), come se avesse detto loro: «Pregate per essere coerenti e agire in accordo con ciò in cui credete»

Essere «incorporati nella Chiesa e partecipi della sua missione» è la conseguenza logica di ciò che è stato detto in precedenza. Non siamo stati battezzati solo per ricevere il dono impagabile di divenire figli di Dio e di far parte di Cristo e della sua Chiesa. Di più, abbiamo contratto l'obbligo di partecipare alla sua missione: proclamare il Vangelo a tutte le nazioni.

E per ciò che riguarda noi coppie delle END, Papa Giovanni Paolo II ci dice chiaramente di «Rispondere all'appello della Chiesa per una nuova evangelizzazione fondata sull'amore umano e sulla vita della famiglia. Oggi la Chiesa ha fortemente bisogno di laici sposati ricchi di una formazione in cui fede e vita si nutrano vicendevolmente. Le coppie cristiane hanno anche un dovere missionario ed il dovere di aiutare le altre coppie, alle

quali si augurano di comunicare la loro esperienza e di manifestare che Cristo è la fonte della vita coniugale.» (Giovanni Paolo II – 50° anniversario della Carta) - (La Guida delle END. Cap. XI, La Missione; b) Missione nella Chiesa).

Di conseguenza, un cristiano che si limita a «credere» e che si rifiuta di «agire» in maniera coerente non è un cristiano a pieno diritto. Allo stesso modo, una coppia delle END che «fa parte» del Movimento, ma che si rifiuta di diventare «membro attivo, ovvero missionario» diviene un membro atrofizzato.

b) Il sacramento della Cresima

Che cosa dice il Catechismo della Chiesa Cattolica? Cita la Lumen Gentium, la costituzione conciliare sulla Chiesa: «Attraverso il sacramento della Cresima, il legame dei battezzati con la Chiesa è reso più perfetto, essi si arricchiscono con la forza speciale dello Spirito Santo e sono così obbligati in maniera più forte a diffondere e difendere la fede con la parola e con l'azione, veri testimoni del Cristo.» (LG11, Catechismo della Chiesa Cattolica. N° 1285).

Il tema è dunque lo Spirito Santo.

Giorni fa abbiamo udito la domanda ingenua, ma allo stesso tempo profonda, che un bambino di appena tre anni faceva ai suoi genitori: "Papà, mamma, che cos'è l'aria... ?" Certo, difficile rispondere in maniera semplice e chiara. "Figlio mio, quando il vento soffia tu lo senti anche se non lo vedi. E' l'aria di cui tutti abbiamo bisogno per respirare e vivere".

Subito ci viene in mente la risposta che Gesù diede a Nicodemo per spiegarli che cos'è lo Spirito: *"Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito"* (Gv 3, 7).

Lo Spirito Santo è allora una realtà come l'aria, che noi, cristiani attivi, abbiamo bisogno di comprendere, di accettare e soprattutto di vivere. Altrimenti il nostro cristianesimo non sarebbe che apparenza e noi resteremmo sempre come cristiani languidi, senza ossigeno. Pertanto è necessario rendere attivo lo Spirito in noi; ma lo Spirito non agisce senza la collaborazione dell'uomo. Ecco, una volta di



più, l'importanza della preghiera personale e della preghiera coniugale, in questo caso come coppie cristiane delle END.

Cari amici, il mondo di oggi si trova alla vigilia di una nuova crisi di civiltà simile a quella che hanno vissuto i primi cristiani. Tuttavia questo non deve costituire motivo di scoraggiamento ma, al contrario, di ottimismo cristiano. Tocca a noi! E' il momento di alzarci in piedi! E' il momento di rivitalizzare i nostri sacramenti del Battesimo e della Cresima e di assumere con decisione il ruolo che il Signore ci chiede in questo mondo, in quest'ora! Uniti nella preghiera vi abbracciamo con tutto il cuore.

Battezzati e cresimati al centro del mondo

Padre François Fleischmann
C.S. ERI

E' opportuno riflettere tranquillamente sul nostro battesimo e sulla nostra cresima, in questi tempi segnati da avvenimenti così dolorosi? Sentiamo in noi tutto il dolore che si è abbattuto sugli Stati Uniti. In Francia la città di Tolosa ha conosciuto un terribile dramma con l'esplosione di una fabbrica chimica. In Medio Oriente le tensioni non cessano di essere strazianti. Altrove nel mondo si susseguono i conflitti e le crisi economiche introducono nuove sofferenze.

A mani nude, forse con il cuore angosciato, possiamo trovare nel nostro battesimo un punto d'appoggio? E quando portate i vostri figli al battesimo quale prospettiva offrite loro? L'acqua del battesimo purifica. L'acqua del battesimo vivifica.

L'immersione battesimale fa attra-

versare le acque della morte. E non è solo la comunità che accoglie il battezzato. E' Cristo stesso che ci apre la strada. Con lui affrontiamo – dal battesimo e per tutta la nostra vita – i pericoli ed il male sotto tutte le sue forme. Con Lui resuscitato veniamo sospinti verso la vita nuova.

Diciamo bene « nostro battesimo », perché il sacramento d'ingresso nella comunità cristiana consacra la nostra condizione di figli di Dio e membri del corpo di Cristo. Per mezzo di Cristo e del suo Spirito noi siamo incorporati nel popolo di Dio, in questo corpo unico che è la Chiesa che Gesù ha amato al punto di sacrificarsi per essa (cfr Ef 5, 25).

Uniti a lui, siamo uniti a tutti *gli uomini che Dio ama*, come proclamava il messaggio angelico il giorno della Natività (cfr Lc 2, 14).

Questi uomini, vicini o lontani, credenti o scettici, fedeli o smarriti, tutti,

tutti chiamati a ricevere il dono della misericordia divina, ad avanzare verso il cammino della luce eterna.

E' vero che, una volta battezzati, ci resta una strada da percorrere, le cui tappe possono essere difficili, che il mondo lascia trasparire più la morte e le divisioni che l'armonia della vita.

Ma rinascere ha un senso, non ne siamo testimoni? Non siamo emozionati per la testimonianza di Giovanni Paolo II, questo vecchio fragile che va in Ucraina, in Kazakistan o in Armenia a incoraggiare delle Chiese così a lungo nascoste, ridotte al silenzio o votate al martirio, e che vediamo oggi rivivere generose e feconde dopo una vera resurrezione?

Battezzati, dobbiamo interrogarci sui segni della vita, sui doni della vita, sul peso dell'amore anche nell'ora della prova, sul sorriso e la dignità dell'handicappato, sulle solidarietà coraggiose che le prove fanno emergere...

Confermati nello Spirito già presenti in noi dal battesimo, noi siamo fortificati dal coraggio della speranza, dall'amore fraterno e dall'approfondimento della verità ultima dell'uomo; siamo testimoni dei doni ricevuti; riconosciamo la capacità di donarci nella vita della coppia, della famiglia, della Chiesa: noi non siamo preservati dalla

prova; ma possiamo avanzare saldi, aperti agli altri, solidali con i piccoli e i poveri, grazie alla presenza fedele di Cristo Salvatore e dello Spirito di santità. Nello Spirito, noi siamo già in missione a partire dalla nostra casa, Chiesa domestica.

Quando leggerete questo messaggio, Papa Giovanni Paolo II avrà celebrato la beatificazione di Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, quasi nostri contemporanei. Marito e moglie, essi sono proposti come modelli alla Chiesa per la santità della loro vita, nella condizione ordinaria della vita familiare.

Che il loro esempio vi rafforzi nella speranza, anche nel corso delle traversie più dure. Che sia concesso agli sposi battezzati e cresimati di far sbocciare i doni del battesimo e della cresima condivisi con il sacramento dell'Alleanza, per un'azione di grazie, per propagare la speranza, per irradiare in seno alla comunità umana lo splendore e la fedeltà di Dio manifestata in Gesù Cristo!

Uniamoci alla preghiera della Chiesa: che lo Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, santifichi la nostra offerta di persone per unirci sempre meglio al Cristo sacrificato per la moltitudine, e che lo Spirito Santo ci accordi di essere un corpo solo ed un'anima sola in Cristo!

Collego Internazionale delle Equipe Notre Dame a Houston

Gérard e Marie Christine de Roberty
Responsabili dell'Equipe Internazionale

In luglio si è tenuto a Houston, Stati Uniti, il Collège Internazionale nel quale, ogni anno, sono stabiliti gli Orientamenti e le decisioni riguardanti il nostro Movimento.

Il Collège riunisce, insieme ai membri dell'Equipe Responsabile Internazionale (ERI), i responsabili di tutte le Super-Regioni del mondo ai quali si sono aggiunti, per la prima volta, la metà dei responsabili delle regioni collegate direttamente all'Equipe Internazionale. Quest'anno dunque avevamo la fortuna di avere al Collège i responsabili dell'Africa, del Canada e della Siria.

Questo incontro si svolgeva alla luce dell'Orientamento ricevuto a Santiago di Compostella: "Coppia cristiana sposata

nella Chiesa e nel Mondo". Ogni Super-Regione ha portato il suo contributo alla riflessione sui punti che compongono questo Orientamento. Nei prossimi mesi sarà pubblicato un documento in 4 lingue che raggrupperà tutti gli interventi, tra cui quello di padre Fleischmann su "la coppia alla luce del Vaticano II".

In questo Collège abbiamo anche potuto migliorare i legami delle équipes mondiali stabilendo 4 zone, ciascuna della quali è stata affidata ad una coppia dell'ERI. Sono state create 5 Equipe satelliti per permettere all'équipe responsabile di lavorare più in profondità sugli argomenti che costituiscono le nostre attuali priorità:

- la ricerca sulla coppia ed il sacramento del Matrimonio
- la missione nella Chiesa e nel Mondo
- la formazione degli équipier
- i metodi e la pedagogia del movimento
- la comunicazione

Queste équipe satelliti sono state poste sotto la responsabilità di Carlo e Maria Carla VOLPINI, coppia dell'Italia, che sono entrati a far parte dell'ERI, come John ed Elaine COGAVIN, coppia dell'Irlanda. L'équipe Comunicazione è sotto la responsabilità di Philippe e Brigitte DENEY che assicurano il Segretariato Generale del Movimento.

I nostri amici Americani ci hanno accolto calorosamente, e molti di noi hanno avuto l'occasione di incontrare i responsabili di molte regioni USA.

Cogliamo l'occasione per comunicare loro tutta la nostra amicizia e assicurare le nostre preghiere dopo gli avvenimenti che hanno colpito il loro paese.

Ricordi

*Cara amica Lalla,
sei volata in cielo per raggiungere la Pace Eterna.
Grazie per gli anni che hai passato con noi nell'équipe, grazie per la tua semplicità e la tua freschezza. Stiamo soffrendo molto perché abbiamo perso te e la coppia che tu formavi con Pierdo. Mai come ora ci accorgiamo che quando due persone si amano non ci sono solo due entità ma se ne forma una terza che è qualcosa di estremamente grande, importante e sacro.
Chiediamo al Signore che aiuti Pierdo e i suoi tre gioielli Matteo, Marta e Marco e tutti noi ad accettare questa esperienza e un domani a intravedere anche solo un po' il significato che Tu hai voluto dare a questa precoce partenza.*

*Caro don Gino,
anche a te, grazie per i quattordici anni che hai passato con noi. Ci manca ora la tua semplicità, la serenità e la discrezione con cui partecipavi alle riunioni "serie" e alle "cene", alla ospitalità in oratorio quando con i bimbi piccoli festeggiavamo il Natale e lo scambio dei doni che i figli aspettavano con gioia.*

Equipe Savigliano 3
Settore Savigliano

Due appuntamenti importanti...

Padre Angelo Epis
C.S. Equipe Italia
Carlo e Maria Carla Volpini
Resp. Super Regionali

Al centro dell'anno di équipe troviamo due appuntamenti significativi che segnano il cammino del nostro Movimento: il primo Incontro Nazionale dei Consiglieri Spirituali (4/5 marzo) e la Sessione Nazionale (24/28 aprile primaverale / 28 agosto / 1 settembre estiva).

Padre Angelo Epis, C.S. di Equipe Italia e Carlo e Maria Carla Volpini, responsabili Super Regionali, ne presentano il significato e gli obiettivi.

**Consigliere spirituale nelle End:
un carisma per la Chiesa.**

Il percorso di questi anni alla riscoperta dell'appartenenza e dei servizi nelle END, ha permesso agli équipiers

di fare l'esperienza di mini sessioni con una positiva ricaduta sulla vita delle coppie. La presenza del Consigliere spirituale non può, a sua volta essere trascurata. Da un lato la difficoltà di trovare presbiteri disponibili a vivere questo cammino, dall'altro lo stile che i consiglieri spirituali assumono nelle équipes pongono una serie di interrogativi e di riflessioni che vanno messi in comune per cercare le strade più adatte nella fedeltà a questo dono dello Spirito fatto alla Chiesa.

Il movimento End, pur qualificandosi come itinerario di spiritualità coniugale, non vede e non vuole la figura del presbitero o del consigliere spirituale come una presenza di un garante, o di un assistente religioso. E' una presenza di arricchimento reciproco! Muovendo dalla comune esperienza di Dio coppia e consigliere spirituale portano nella riunione e nella vita dell'équipe la ricchezza della loro voca-

zione in uno scambio di fedeltà a Dio che chiama. Questo scambio ha come fonte la grazia propria del sacramento del Battesimo e insieme di quei sacramenti che coppia e consigliere spirituale vivono: matrimonio e ordine in primo luogo. Il metodo delle riunioni END diventa pertanto lo strumento di crescita per gli uni e per gli altri.

Questo modo di vivere l'esperienza nelle équipes è dunque una ricchezza per tutti, ma diventa anche un aspetto a volte problematico per le diverse caratteristiche dei singoli e dei gruppi. Nella lettura delle nostre équipes troviamo le situazioni più disparate: da chi fa il direttore spirituale, chi il catechista, chi il confessore... Siamo certi che la ricchezza di questo cammino nella Chiesa debba sgorgare dalla conoscenza dei documenti delle END, ma anche dalla ricchezza delle esperienze di ciascuno di noi. Per questo l'incontro del 4 - 5 marzo vuole essere anzitutto una occasione di incontro e di scambio per conoscerci e per arricchirci insieme, ma anche per ascoltarci e interrogarci (coppie e consiglieri spirituali) sulle strade da percorrere insieme. La presenza di Mons. Bonetti, incaricato della CEI per la pastorale familiare ci aiuterà anche a vivere la

comune appartenenza alla Chiesa e a rivedere il nostro cammino di edificazione del Regno.

Nell'attesa di incontrarci mi sembrano significative le motivazioni che l'Apostolo Paolo portava: "Ho un vivo desiderio di vedervi, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune io e voi." (Rm 1,11s).

La Sessione: "Ti farò mia sposa e tu conoscerai il Signore"
(Os 2, 21-22)

La Sessione nazionale avrà per tema il sacramento del matrimonio in una linea di continuità con quanto affrontato ed approfondito lo scorso anno sul "sacramento".

Sembrava a Equipe Italia che ancora una volta, e in modo sempre più consapevole, fosse necessario per il Movimento confrontarsi su questo tema che è al centro della nostra vita di uomini e di credenti. In questi ultimi tempi anche la Chiesa è tornata ad una focalizzazione sulle problematiche legate alla famiglia, con una riscoperta positiva del valore in sé della coppia e questo ci impegna, nel carisma dell'END, a sentirci chiamati ad una sempre più profonda consapevolezza di

studio e di vita intorno a questa realtà.

Insieme vogliamo compiere questo cammino di approfondimento sul matrimonio che è, come gli altri sacramenti, un sacramento della vita quando diviene segno efficace di una realtà trascendente, una celebrazione della vita fatta di gesti di accoglienza, di perdono e di amore. L'uomo e la donna nel loro patto d'amore riflettono il mistero dell'alleanza di Cristo e della Chiesa ma soprattutto nel matrimonio rendono attuale questa alleanza e partecipano di ciò che essa significa: la progettualità dell'amore di una coppia diventa allora il segno vivente di un'alleanza incarnata. Questa affermazione apre ampi spazi di ulteriori riflessioni alcune delle quali saranno condivise con noi da teologi e coppie chiamate come relatori, altre saranno frutto del nostro pensiero e delle elaborazioni condivise nelle équipes di formazione.

Se nell'Antico Testamento l'alleanza celebrata era anche l'Alleanza ripetutamente rinnovata, anche la nostra alleanza d'amore, il nostro matrimonio, non può essere altro che un segno sacramentale permanente e questo ci impegna ad un'attenzione continua alla fedeltà al patto d'amore. Ma come parlare di fedeltà oggi in una stagione segnata da

un marcato soggettivismo e da grandi e continui mutamenti delle persone, delle situazioni, degli eventi? La fedeltà è davvero un restringimento della propria libertà? Dobbiamo vivere una fedeltà all'amore o amore alla fedeltà?

Una celebrazione liturgica, ricca di simboli e di significati, ha dato inizio alla nostra storia coniugale: come possiamo oggi imparare a vivere la liturgia della vita?

La nostra storia è vissuta con e tra altre storie di vita e di persone: quale valenza può avere la comunità ecclesiale in riferimento alla vita degli sposi che ne fanno parte?

Le Sessioni del nostro Movimento hanno sempre rappresentato, oltre che un momento significativo e forte della vita END, anche un'occasione di grande confronto su temi che appartengono in modo specifico alla nostra vita di credenti e un punto di avvio per nuove tappe di cammino e di crescita personale e comunitaria. Esserci è desiderio di ricerca continua del senso da dare alle nostre scelte di vita e di fede, è occasione di fecondità per ognuno di noi sia a livello di pensiero che di relazioni interpersonali, è esperienza di comunità ecclesiale in uno spazio di amicizia, di studio e di preghiera.

Beati i **perseguitati...** beati gli **afflitti**

Marco Chiolerio OCD
C.S. Savona 1

“Ritengo che Dio abbia messo in mostra noi, gli apostoli ultimi fra tutti, come uomini condannati a morte; poiché siamo diventati uno spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi siamo pazzi a causa di Cristo, ma voi siete sapienti in Cristo; noi siamo deboli, ma voi siete forti; voi siete onorati, ma noi siamo disprezzati. Fino a questo momento, noi abbiamo fame e sete, siamo nudi, schiaffeggiati e senza fissa dimora, ci affaticiamo lavorando con le nostre proprie mani; ingiuriati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; diffamati esortiamo; siamo diventati, e siamo tuttora, come la spazzatura del mondo, come il rifiuto di tutti”.
1Cor 4, 9-13

Questo testo che leggiamo in una delle lettere più importanti di san

Paolo ci pone un problema. Perché quando leggiamo le pagine evangeliche delle Beatitudini, inconsapevolmente non riusciamo totalmente a sfuggire alla rilettura che ne ha fatto la teologia luterana, che le ha rese pagine talmente elevate da diventare irrealizzabili, lontane, impossibili per il cristiano medio; pagine dunque riservate solo “ai perfetti” (nasce di qui la famosa e sottile distinzione fra “consigli evangelici” riservati ai religiosi e “comandamenti” rivolti a tutti, inesistente nel testo matteo), o rimandate al tempo dell’escatologia, ai “tempi ultimi”, ai tempi dei “beati” appunto quali li intendiamo noi, i trapassati che già godono della visione beatifica paradisiaca.

E allora questo testo della lettera ai Corinti è scomodo. Ci parla di un uomo, Paolo, uno dei primi al quale tanti seguiranno, che ha sperimentato sulla sua pelle la verità delle parole di

Gesù, ha vissuto concretamente la pagina evangelica delle Beatitudini, soprattutto quella che si riferisce al nostro tema. Non ci sono scuse: non possiamo più dire che ciò che ha detto Gesù è realizzabile praticamente da Lui solo, non possiamo scusarci dicendo “Lui è il Figlio di Dio, noi poveri mortali...”, come hanno fatto i primi francescani nei confronti della Regola che san Francesco voleva donare alla sua famiglia religiosa, stracciata in quanto era improponibile per la maggioranza ciò che secondo loro apparteneva all’esperienza personale ed irripetibile di Francesco.

Paolo è un uomo normale, come noi. Eppure la sua conoscenza profonda del Signore Gesù lo porta ad entrare nella schiera degli “apostoli”, gli inviati, coloro che sono chiamati da Dio a trasmettere la sua Buona Novella, ad accogliere e ridonare a tutti l’unica ragione di vita e di gioia: “Cristo è Risorto! Ha vinto la morte!” Paolo trova la vita, per questo affronta la morte. Paolo viveva nella morte (violenza, arroganza, persecuzione), e quando gli è stata annunciata la felicità (cioè la beatitudine), quando Gesù gli si è fatto conoscere come Signore

di tutto e di tutti, datore di vita e di speranza, non ha esitato a seguirlo. Discepolo, colui che segue il maestro e da lui apprende la verità della quale era assetato; apostolo cioè mandato a trasmettere a tutti ciò che gli era stato donato. Possiamo rifugiarci nuovamente in un’altra scappatoia dicendo che “non ci riguarda?” Possiamo dire che noi non siamo apostoli, non abbiamo ricevuto ufficialmente da Gesù il compito di trasmettere quello che Egli nella sua bontà e misericordia ci ha donato? Possiamo forse limitarci a pensare che i successori degli apostoli sono “solo” i Vescovi?

Anche le scienze umane ci dicono che evitare un ostacolo non serve a niente: lo ritroveremo, e forse un po’ più alto da qualche altra parte. Scappare di fronte alla realtà cedendo alla paura, la sindrome dello struzzo, è fonte di nevrosi che minano il normale equilibrio psico-fisico. Negare di avere paura vuol dire esserne succubi. Non voler guardare in faccia le cose così come sono significa “falsare” la realtà, costruirsi un’altra parallela, fittizia, virtuale. Rimandiamo il vero problema a quando tale “bolla di sapone”, nella quale ci siamo rinchiusi, si romperà.

San Paolo parla di questo in termini bruschi, in un'altra lettera, polemica e inquieta, importantissima per la nostra "libertà" cristiana: *"Tutti coloro che vogliono far bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere e ciò al solo fine di non essere perseguitati a causa della croce di Cristo"* (Gal 6,12). Egli sottolinea questo atteggiamento come "anti-evangelico", ci mette in guardia contro ogni edulcorazione, travisamento e manipolazione del messaggio di Gesù:

"Nessuno vi impedisca di conseguire il premio, compiacendosi di pratiche di poco conto e nella venerazione di angeli, seguendo le proprie pretese visioni, gonfio di vano orgoglio nella propria mente carnale, senza essere stretto al Capo, dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legami, realizzando così la crescita secondo il volere di Dio" (Col 2,18). Si tratta di lasciar perdere l'accessorio, puntando unicamente all'essenziale: divenire discepoli, seguaci del Gesù che conosciamo dal Vangelo (non da qualche altro, vivente nella mente di alcuni). Si tratta di smetterla di essere troppo condizionati dalla "brutta figura", dall'estetica, dal

"cosa dirà la gente", dal rispetto umano. Tutto intorno a noi ci lancia lo stesso messaggio, in questo tragico inizio di Terzo Millennio. La nostra normale "crescita" di persone e quindi di credenti in Cristo passa attraverso una unione più stretta e più salda con il Capo, Cristo Gesù, il Vivente che *"ha le chiavi della morte e del mondo dei morti"* (Ap 1,18).

Gesù nella sua vita terrena, vero Dio e vero uomo allo stesso tempo, *"offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime a Colui che poteva liberarlo dalla morte, e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo il Figlio imparò l'obbedienza dalle cose che patì"* (Eb 5,7-8). Proprio perché ha attraversato il tunnel del dolore, della sofferenza fisica e psichica, la paura di morire (sudore di sangue), proprio perché in questa massima solitudine è rimasto fiducioso, semplice, fedele all'amore misericordioso del Padre, senza mai dubitarne, ha potuto *"divenire causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono"* (Eb 5,9; *Novo Millennio ineunte 25-26*).

Questi ultimi sono coloro che, ascoltando ed accogliendo il suo messaggio e la sua testimonianza, credono

più a Lui che ai profeti di sventura, credono di più alle sue parole supportate dai fatti che non all'evidenza di ciò che hanno sotto gli occhi tutti i giorni: *"la nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria, mentre abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne"*. (2Cor 4,17-18).

Cosa possiamo e dobbiamo fare dunque per vivere le afflizioni quotidiane e le eventuali persecuzioni a causa della nostra fede come "beatitudine", come felicità e non tristezza, come vanto e non vergogna, come dono e non come attacco violento ed assurdo da parte di un dio cattivo e geloso?

Fermarci innanzitutto. Compiere una riflessione profonda, trovare spazi di silenzio per meditare, ascoltare, approfondire la Parola di Vita che Dio Padre ci rivolge tramite il suo Spirito Santo nelle Scritture. E allora la prima cosa che emergerà da questa lettura umile ed attenta è che Dio è il Dio

della Vita, sempre e comunque. Egli *"non gode della morte di chi muore - parola del Signore Dio - convertitevi e vivrete"* (Ez 18,32), dice tramite il profeta Ezechiele in uno dei momenti più bui della storia di Israele. Egli *"eliminarà la morte per sempre, il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto"* (Is 25,8). Ha creato tutto per la vita, per il canto, per la libertà. Ha mandato suo Figlio come luce per coloro che abitano nelle regioni della morte (Is 9,2 - testo della liturgia natalizia).

Mettere in dubbio questo è ferirlo. Se davanti ad un'operazione da affrontare, un decesso di persone care, una qualsiasi sofferenza ci induriamo nella sfida, ci sentiamo defraudati dal Signore, imprechiamo e lottiamo con Dio come con un nemico... siamo ancora come Giobbe, non ancora come Gesù Cristo, non ancora come Paolo.

Intendiamo bene. Anche Giobbe fa parte della Scrittura Sacra, ispirata, e meno male. Anche questo tipo di atteggiamento, quando dettato da una reale condizione di prolungata sofferenza, nel silenzio di Dio, amato e sempre rispettato, è chiamato da Dio stesso un dire "cose rette" (Gb 42,7). Ma è altrettanto vero che ci sono molti

altri testi che ci riportano l'esperienza millenaria di credenti che hanno attraversato le stesse regioni desolate della sofferenza, della persecuzione, del silenzio di Dio, anche prima del sacrificio unico e irripetibile di Gesù, e che hanno reagito in tutt'altro modo. Il problema non potrebbe essere quello che ci riteniamo inconsciamente "immortali"? Non esiste nella nostra vita e nelle nostre società una certa "rimozione della morte e della sofferenza?" La risposta ovviamente è affermativa, ed è stata dimostrata ampiamente da numerosi saggi ai quali rimando. E allora la seconda cosa importante che ci regala una lettura attenta della Parola di Dio, dopo aver scoperto la bontà del Creatore e il suo amore alla vita, è la verità su noi stessi.

Da sempre l'uomo sa di essere fragile: il dono della vita è sperimentato come un dono bellissimo e grandissimo, ma sempre "appeso ad un filo", sempre attaccato da energie di morte, sempre da difendere in un equilibrio precario. *"Ricorda Signore quanto è breve la mia vita, perché quasi un nulla hai creato ogni uomo? Quale vivente non vedrà la morte, sfuggirà al potere degli inferi?"* (Sal 89,47-49). Non pos-

siamo far finta di non sapere che dovremo morire, non possiamo continuare a nascondere ai nostri figli il nonno o la nonna defunti, per "non impressionarli"... è un furto! La morte appartiene alla più fondamentale ed originale esperienza antropologica umana, in tutti i tempi e in tutte le culture. Evitare di pensarci non serve a niente, esattamente come pensarci troppo: se ne rimane schiavi. Noi cristiani siamo stati liberati da Cristo, ci crediamo? *"Poiché dunque i figli hanno in comune la carne e il sangue, similmente anch'egli ebbe in comune le stesse cose, per distruggere, mediante la sua morte colui che ha l'impero della morte, cioè il diavolo, e liberare tutti quelli che dal timore della morte erano tenuti schiavi per tutta la loro vita"* (Eb 2,14). Siamo già da tempo stati liberati dalla "paura della morte" che ci tiene schiavi, che ci impedisce di essere liberi, di andare incontro al nostro destino, qualunque esso sia, con la gioiosa consapevolezza di chi sa che la sua vita è fragile e fugace come l'erba del campo, ma scelta e preziosa, e amata da Dio.

Sembra che queste cose siano dimenticate, trascurate da molti cri-

stiani. Si vive come fossimo ancora schiavi e mendicanti, mentre in Cristo abbiamo già tutto. Sembra che a volte ci riesca difficile sbarazzarci dal timore del male, non perché non possiamo, ma perché non vogliamo, non accettiamo di entrare nel timore di Colui che ci ha già liberati, ma attende il nostro consenso, la nostra adesione fiduciosa, la nostra fede: *"il timore del Signore è fonte di vita, libera dai lacci della morte"* (Pr 14,27). Se temiamo ancora qualcosa, se non siamo fiduciosi, se siamo ancora schiavi di molte fobie, non abbiamo ancora il primo dono dello Spirito Santo ai credenti, il timore del Signore, e pertanto dobbiamo impegnarci a chiederlo umilmente a Colui che ce ne vuole fare dono. Chi teme il Signore non teme niente: per questo Paolo ci può scrivere quello che ha scritto, e la sua testimonianza è veritiera, come pure quella dei martiri che entravano cantando nelle arene, e non certo per esorcizzare l'angoscia, come qualche psicologo afferma, non certamente solo per quello. E' la gioiosa sicurezza di chi, avendo vinto in sé le energie del male e della morte, può trasformare la violenza subita in "offerta", in dono di sé,

prendendo in mano la propria vita responsabilmente.

Proprio come Cristo: "non sei tu a prendere la mia vita, sono io che la dono!" Gesù era cosciente che il dono della propria vita doveva essere portato fino in fondo, a qualunque costo. Gesù sapeva che il dono di sé nell'amore può comportare il dono della vita stessa, fin dalla sua prima predica a Nazaret (Lc 4). Ma per chi ama veramente nessun sacrificio è troppo grande: *"chi pecca contro di Me danneggia se stesso, quanti mi odiano amano la morte"* (Pr 8,36), *"l'amore è forte come la morte"* (Ct 8,6).



L'unica consolazione

*Beati coloro che sono nella tristezza: Dio li consolerà
Beati i perseguitati per aver fatto la volontà di Dio:
Dio darà loro il suo regno.*

Don Ermis Segatti
Torino 40 Settore C

Spesso si disse e si dice che la religione e il cristianesimo in particolare sono solo validi per consolare gli uomini, ma non per risolvere i loro problemi.

Questa lettura critica della fede assume qualche volta persino il famoso rimprovero di Gesù a Giuda e agli apostoli: *'I poveri li avrete sempre con voi'*, per affermare che la religione e il Cristianesimo sarebbero in grado di conservare un senso, solo fino a quando nel mondo dureranno pianti e miserie da consolare.

Tolta l'irrisione che talora si accompagna a questi giudizi, resta l'idea di fondo secondo la quale il fatto di credere darebbe voce solo ad anime deboli, in condizione di bisogno.

Sottinteso che, evaso il bisogno, non

resterebbe più alcuno spazio autentico per la sopravvivenza della fede.

E' una scommessa che insegue come filo sotterraneo nascosto una parte notevole della storia ideale in particolare del nostro occidente.

E ciò portò il nostro occidente, appunto, ad un eccezionale livello di attenzione al conseguimento del benessere fino a concepirlo come un orizzonte normale e, talora assoluto, del vivere personale e collettivo, anche a prescindere da qualsiasi riferimento religioso. Una sorta di tensione verso il superamento sotto ogni punto di vista della necessità, del bisogno, per instaurare una condizione della vita in cui l'uomo fruisca di autonomia piena, di libertà emancipata da qualsiasi percezione di dipendenza se non da se stessi e, soprattutto, in uno stato potenziale di illimitata soddisfazione dei propri bisogni al punto da preten-

derli come ovvii diritti.

Non si può, infatti, non vedere quanto lo stile e l'atteggiamento della pretesa faccia parte in misura più o meno marcata dell'aura che ci circonda.

Verrebbe da chiedersi se tale enfasi decisamente utopica, benché sviluppata senza alcun riferimento religioso, almeno da un certo punto in poi della nostra storia, non contenga in sé una traccia precisamente dello sguardo 'consolatorio' sull'umanità portato dal cristianesimo fin dalle origini. In effetti questo sguardo voleva e vuole essere di vera consolazione, cioè di effettivo intervento sui bisogni reali dell'uomo. E deriva dalla rivelazione che Dio ha fatto di se stesso come 'Dio grande e misericordioso'.

Tuttavia, il cristianesimo lottò e lotta in ogni modo per togliere dalla testa degli uomini l'idea secondo cui essi sarebbero i padroni in partenza della felicità e la fonte piena ed esauriente del suo soddisfacimento.

Tale lotta è di lunga data e si chiama tradizionalmente polemica antiidolatra.

Essa ci dice che, se vincessero l'idolatria dei nostri bisogni, o ci verrebbero imposti come beni assoluti (a nostra illusoria e forzata consolazio-

ne) beni relativi e arbitrari o diventerebbero progressivamente incapaci di percepire, oltre la sfera del nostro soddisfacimento, il grido di chi nulla può pretendere e di tutto abbisogna. E avremmo così un mondo diviso tra chi può permettersi di pretendere e chi è costretto solo a impetrare, appunto, consolazione.

Le sirene consumistiche del nostro mondo ce ne rendono vistosa testimonianza né più né meno come quelle del secolo da poco trascorso ci smascherarono quanto poco reali fossero i decantati paradisi in terra.

Resti pure, dunque, il valore consolatorio della fede perché ce n'è veramente bisogno nella misura proprio del realissimo bisogno dell'uomo giusto di ricevere consolazione in quella che è una delle sue maggiori afflizioni: il non vedere sovente giustizia intorno a sé; mentre Qualcuno ben la vorrebbe.

Per chi è seriamente preoccupato di creare un mondo come Dio vuole e, al limite, subisce persecuzione sappiamo da tanti esempi di ieri e di oggi che in certi casi rimase e rimane come unica consolazione Dio solo.

E pare che basti.

Abbandonarsi in Lui

Adriana e Peppo Molinari
Savona 1

Ho spesso scherzato con una mia amica d'infanzia, quando la vedevo triste: "su, di le orazioni, ridille e vedrai che ti passa...". Più o meno recitano così i versi di rimembranze scolastiche dei Pascoli. Me ne rammento ora che per noi, coppia, la preghiera è diventata importante anche se vissuta in modo decisamente diverso da ciascuno di noi. Mi chiedo ora se saremmo mai entrati a far parte di questo universo meraviglioso di amore che è la preghiera in cui viviamo, sia singolarmente nel colloquio intimo del cuore, che nella nostra tanto sospirata unità di coppia traballante e scalcagnata, se non avessimo conosciuto insieme il dolore fino dai primi anni di matrimonio: dolori di maternità e paternità, lunghe lontananze, distacchi psicologici.

Non sempre, né subito, né in modo

continuativo il dolore ha portato il suo frutto di pace, forse perché non dipendeva più di tanto da noi, ma doveva essere Grazia.

La Misericordia però ha inglobato tutto, luci ed ombre e ci fa continuamente parte del suo stesso amore e perdono, anche l'uno verso l'altra. Oggi ci sentiamo amati ed al sicuro, le stesse cose che fino ad ieri ci angustiarono, ci fanno sentire sì piccoli e bisognosi, ma proprio per questoabbiamo con noi la coperta di Linus! Sappiamo che ogni situazione piano piano evolve...dove? come? Non conosciamo i passi a venire. "Lascia la tua terra e va ...": si addice alla scelta sbalata - almeno all'apparenza - di un figlio, alla malattia di una persona cara, a qualsiasi disastro.

Ogni occasione di abbandono ci avvicina e si trasforma nel trionfo di Cristo e dalla pace si arriva alla comunione profonda in Lui.



Ci muoviamo ancora pesantemente, un po' legati, con le stampelle, ma già lo riconosciamo non solo nell'Eucarestia, ma anche sotto le sembianze del coniuge, del fratello e del padre. I non cedenti dicono che l'uomo "inventa" Dio quando ha bisogno di attaccarsi a qualcosa per sopravvivere; bene, io sono felice di dire "ho bisogno di attaccarmi a Lui e dire grazie perché è Lui che ha "inventato" me. Il Signore davvero viene di persona in spirito e carne e nelle altre persone, mi dà tutto, mi parla e mi fa simile a Lui.

A volte me ne dimentico quando mi affanno e sbuffo come una vecchia locomotiva; poi Lui mi scioglie i freni e

riparto. Durante la giornata io e mio marito ci aiutiamo ricordandoci spesso la preghiera e poiché siamo così diversi e viviamo le stesse cose in tempi diversi, o l'uno o l'altra sentiamo questa necessità e gioia e ce la trasmettiamo perciò con molta frequenza. Voglio raccontare ancora una piccola esperienza che ho vissuto poco tempo fa, riguardo alla beatitudine degli afflitti.

Abbiamo è un'amica molto malata. Venerdì scorso, ormai per l'ultima volta stava ancora sulla sedia a rotelle, spossata, la testa sulla spalla. Ora è quasi in coma, dico quasi perché nessuno lo sa ed anche in questi stati comatosi si scoprono negli ammalati degli spiragli di luce. Le avevo parlato dell'adorazione al Santissimo, sembrava molto triste per "non poter più fare queste cose", si era espressa con molta difficoltà. Allora, mi è venuto di dirle "facciamo insieme adorazione al Signore vivo che tu hai qui nel tuo cuore". Ho iniziato con un canto "Davanti al Re" e poi altri dolcissimi canti di lode: quanta gioia! La nostra amica ha pianto gli ultimi lacrimoni di amore e non so se gioia o dolore o entrambi. In quel momento era beata?

Lo sarà certamente... non so e non oso dire altro, ma amata lo è moltissimo da nostro Signore Gesù.

L'annuncio delle beatitudini nella vita di coppia e per il mondo

Rita e Silvio Marchesin
Varese 12

Quando sogni di essere felice progetti e conti tutto sul futuro; immagini una famiglia unita, serena, piena di amore. Quando pensi che il tuo domani sarà tuo marito, i figli, i genitori, serenamente insieme, uniti; scorci di vita familiare dove regna l'amore, la pace e la serenità: sei ancora una ragazzina che sino a quel momento ha costruito il suo castello, in fondo non chiedevo la luna! Desideravo solo una famiglia, la mia famiglia.

Io e Silvio ci siamo conosciuti quindici anni fa all'inizio dell'estate, per lui è stato "amore a prima vista", la sua mamma era mancata da poco dopo anni di sofferenza, la chiamano la malattia dell'anima... lui continuava a ripetermi che lo avevo "salvato" che accanto a me aveva riscoperto Dio e ritrovato lo stimolo per camminare

verso di Lui ... la mia semplicità, il mio credo religioso, le piccole attività svolte in parrocchia, l'ascolto, l'amore. Cinque anni di fidanzamento e finalmente arriva il giorno più bello della nostra vita, il giorno del "sì!". Eravamo felici, mancava solo lei, la sua mamma, ma sentivamo che in qualche modo era comunque presente. Ad interrompere quel sogno, al rientro dalla luna di miele, la malattia di mia mamma; il mondo mi crollò addosso, non ci credevo e non accettavo che avessi dovuto perderla. Fu un anno terribile dove dovevo essere forte per i miei cari ma nel profondo del mio cuore soffrivo terribilmente.

Avevamo tutti la speranza che sarebbe guarita. Ricordo ancora i momenti passati al suo fianco la sera, sul suo letto, recitando il rosario e affidandoci al Signore: sono ricordi indelebili. Entrambe credevamo nell'amore, nel Suo amore, nell'amore che unisce un figlio alla madre, al padre,

quel padre buono e misericordioso e in cuor nostro speravamo che tutto potesse cambiare e sistemarsi. Lei se ne è andata, il dolore mi accompagna ancora adesso ed in un certo senso mi ha cambiata.

Sono improvvisamente cresciuta, non più la ragazzina sognatrice di un tempo ma la donna eternamente infelice.

Silvio, quel ragazzo meraviglioso a cui io ho cambiato la vita, si trovava e si trova tuttora a sostenermi, ad aiutarmi, ad accettarmi come sono ora. Ricordo che in quei momenti così tristi il nostro sostegno era la preghiera e credere nell'amore di Cristo morto e risorto per noi, fattosi carico delle nostre debolezze, Ecco, ora Silvio si fa carico delle mie sofferenze come io allora feci con lui, ci sosteniamo a vicenda con la preghiera, con l'amore, semplice, puro, incondizionato che nulla vuole in cambio.

"Lo Spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione...per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion,

per dar loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto" (Is. 61,1-3).

Dentro di noi c'è un dono prezioso, quello dello Spirito, che è sempre disponibile, efficace, quel consolatore a cui forse entrambi non riuscimmo ad aprire il cuore ma ci aiutò a consolare l'altro, a riconoscerci poveri e ad affidarci a Lui, il Cristo che in quei momenti ci portava tra le sue braccia.

Ringrazio il Signore per averci fatto intraprendere questo cammino che ci porta a consolare, ad ascoltare chi ci è vicino e non solo. Grazie per l'amore, per lo spirito che ci fa capire l'altro, il collega, l'amico, il familiare e ci aiuta a non giudicare. Grazie per Silvio che sa capirmi nei momenti di sfiducia e sa infondermi speranza, quella speranza che un giorno si completerà in Lui

"...tergerà ogni lacrima dagli occhi e non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento" (Is. 61,1-3).

L'incontro di Equipe Italia a Napoli

Il primo incontro di Equipe Italia, dopo la Sessione per Responsabile di Settore di Ciampino, si è tenuto dal 23 al 25 novembre 2001 a casa di Marinella e Vittorio Matteo a Varcaturò, una località nell'interland napoletano.

La sera del venerdì, davanti ad un'ottima pizza, abbiamo dato spazio alla messa in comune insieme ai nostri ospiti ed a Maria e Paolo Mauthe, Responsabili del giovane Settore Campania : si è creato subito un bel clima di gioiosa accoglienza e di autentica compartecipazione di vita.

L'ospitalità nelle varie case degli equipers, crea momenti di intensa comunicazione e voglia di conoscersi, per cui spesso si fanno le ore piccole... ma sono occasioni d'incontro che non si vogliono perdere.

Il sabato si inizia alle 9,00 per un'intensa giornata di lavoro.

Quest'anno abbiamo scelto di riflette-

re e pregare intorno alla Lettera apostolica del Papa "Novo millennio ineunte" . Questa viene presentata nelle linee di fondo da padre Angelo: il senso del ripartire da Cristo, la riscoperta dell'Eucaristia come centro della nostra fede, il Volto da contemplare, la scelta di Cristo come Maestro, l'invito "duc in altum" rivolto a tutti, lo Spirito che spinge tutti ad essere costruttori, sono questi ed altri i pensieri che vale la pena approfondire insieme. Questa Lettera del Papa ci appare sempre più come un documento fortemente significativo e ci accompagnerà nella preghiera anche nei prossimi incontri di Equipe Italia di quest'anno.

Fiorella e Gianni Morosini poi introducono, con alcuni personali spunti di riflessione, il momento di preghiera relativo, in particolare, al primo capitolo della Lettera apostolica.

Si passa poi a trattare i diversi punti previsti da un ordine del giorno sempre molto denso.

Successione dei Volpini alla SuperRegione:

ogni Coppia Responsabile Regionale presenta i nomi che sono emersi dal confronto nella propria Regione. Con piacere si nota che molte sono le convergenze e che i criteri adottati per ogni successione di servizio sono stati tenuti presenti nelle diverse proposte. Lo scambio di idee e le riflessioni unanimemente condivise portano a stabilire i diversi nominativi delle coppie cui sarà chiesta la disponibilità per questo servizio.

Con lo stesso criterio e la stessa modalità si affronta la questione delle successioni per la Regione Centro e per quella Sud Est: per la fine dell'anno si avrà una Equipe Italia davvero rinnovata!

Sessione Nazionale 2002:

con l'aiuto di Adria e Piero Gallo, presenti tra noi a nome dell'équipe di servizio "Aquila e Priscilla" (che ha condotto uno studio approfondito sul sacramento del matrimonio), si discutono diverse proposte di svolgimento della prossima sessione nazionale che vuole tenere conto, come già stabilito, del lavoro di approfondimento elaborato dalla suddetta équipe di servizio (particolarmente apprezzato per lo

spessore dei contenuti e l'impegno profuso) ma anche delle valutazioni precedentemente espresse da Equipe Italia, in base ai risultati dell'ultima sessione. Si dà quindi vita ad un progetto che tuttavia nei prossimi mesi dovrà ancora essere rifinito e meglio definito sia nei contenuti sia nella realizzazione.

Archivio informatico e sito Internet:

ancora una volta si ribadisce la necessità di coordinare al meglio le diverse realtà già presenti e quelle in via di creazione dei diversi siti locali e si sollecitano tutti i responsabili di questo servizio a mettersi in contatto con il sito principale, e in particolare con Aldo e Antonella Pizzini di Torino, coppia responsabile per questo incarico a livello italiano, per evitare inutili ripetizioni di documenti e per organizzare una "legenda " di orientamento nella ricerca di quanto inserito nei vari siti.

Incontro Nazionale per i Consiglieri Spirituali:

si terrà a Villa Campitelli, a Frascati (Roma), il 4 -5 marzo 2002.

Tutti siamo consapevoli dell'importanza di questo momento perché per la prima volta si tenta un incontro a livello

nazionale dei nostri Consiglieri. Le coppie Resp. Regionali si impegnano in modo particolare a motivare alla partecipazione quei Consiglieri che stanno svolgendo attualmente un servizio, oltre che nelle proprie équipes di base, nelle diverse équipes di Settore e in quelle di Regione.

La Sessione inizierà lunedì 4 marzo nel primo pomeriggio e terminerà con il pranzo del martedì 5.

La liturgia di questo incontro è affidata al Settore di Reggio Calabria.

I relatori, già invitati e confermati, saranno Mons. Bonetti, direttore della Pastorale Familiare per la CEI, e padre Angelo Epis, Consigliere spirituale di Equipe Italia. Quanto alla quota di partecipazione, fissata in 80.000 lire pro-capite per l'hotel, si invitano le équipes di base, di Settore, di Regione, ad andare incontro alle necessità dei loro sacerdoti aiutandoli sia nelle spese di soggiorno sia in quelle di viaggio per permettere loro di prendere parte a questo forte momento della vita del Movimento.

Verifica del lavoro svolto nei laboratori a Sassone con i Responsabili di Settore:

ciascuna coppia Resp. Regionale presenta una sintesi scritta approfondita e significativa del lavoro svolto mettendo

al servizio degli altri quanto emerso nei diversi gruppi di lavoro. Positivi i riscontri globali di questa nuova metodologia, dalla quale emerge l'importanza di riapprofondire il ruolo dei diversi servizi, soprattutto quello relativo alla Coppia di Collegamento. Poiché a livello nazionale questo tema è stato di recente affrontato nelle minisessioni sui servizi, si rimanda alle singole Regioni la valutazione di un riesame della questione, invitando comunque tutti a utilizzare i documenti già pubblicati al riguardo.

Sessione Internazionale per le Coppie Responsabili di Regione:

I Volpini informano che, per decisione dell'ERI, a Roma dal 18 al 23 gennaio 2003 si terrà una Sessione Internazionale che vedrà riunite più di 400 persone tra Coppie Super Regionali, Regionali e Responsabili della Lettera.

Tale incontro, posto a metà circa del tempo che intercorre tra un Raduno Internazionale e l'altro, ha l'obiettivo di fare il punto sul cammino svolto dagli équipiers del mondo rispetto agli orientamenti lanciati dal raduno di Santiago 2000 e di preparare insieme, in un clima di collegialità sempre più ampia, il percorso di lavoro

e di preghiera che dovrà condurre il Movimento al Raduno del 2006.

Convegno CEI in preparazione all'Incontro delle famiglie con il Papa.

Tenutosi a Roma a fine ottobre 2001 sul tema "*La Famiglia Soggetto Sociale*". Maria Carla e Carlo, padre Angelo, Fiorella e Gianni, che vi hanno partecipato per il nostro Movimento, esprimono brevemente alcune loro considerazioni. Le valutazioni sono globalmente positive per quanto riguarda la qualità dei relatori e l'approfondimento dei contenuti sociali e giuridici, ma non è sembrato che sia stato approfondito in modo adeguato il tema del valore e della spiritualità della famiglia. A tale proposito comunque si comunica a tutti gli équipiers che tutte le relazioni ascoltate sono depositate, in fotocopia, presso la segreteria END di Torino a disposizione di chiunque volesse procedere ad una più specifica documentazione. Per quanto invece concerne la motivazione di una non iscrizione dell'END al Forum delle Famiglie, Associazione presente in un ruolo quasi protagonista al Convegno stesso, Equipe Italia ribadisce che mentre è giusto e doveroso cogliere tutte le occasioni di partecipazione e di

confronto sul piano culturale, non appare opportuno essere presenti in modo più attivo come adesione ad un progetto specifico elaborato e portato avanti dal Forum stesso in quanto l'END all'esterno può presentare solo la storia del proprio Movimento, ed ogni coppia, a qualsiasi livello di servizio, non può assumere decisioni che coinvolgono nelle scelte altre coppie.

Verso sera, dopo l'intensa giornata di lavoro, interrotta solo da un ottimo pranzo preparatoci dagli amici napoletani, ci si avvia verso la parrocchia di S.Luca, dove è parroco don Carlo Villano, Consigliere spirituale dell'équipe Napoli 7, per la Celebrazione Eucaristica animata da una festosa assemblea di équipiers campani e da un folto e "esuberante" numero di bambini. Alla fine ci si ritrova nei saloni della parrocchia per un incontro di presentazione di Equipe Italia e di conoscenza reciproca. La presenza di molte coppie giovani, accompagnate da tanti festosi bambini, riscalda la giovinezza di questo Settore e riscalda di speranza il nostro animo.

La mattina della domenica inizia con una breve riflessione di padre Angelo sulla festività di Cristo Re, meditando sul Salmo 41. Poi si prosegue nei nostri lavori.

Vita dei Settori.

Ogni coppia Regionale presenta in modo più accurato e approfondito solo alcuni aspetti della propria Regione su cui si ritiene opportuno discutere e confrontarsi, dal momento che precedentemente era stato inviato a tutti gli altri regionali un ampio resoconto della situazione generale. Si ribadisce l'importanza dell'alternanza dei servizi e di una formazione permanente per non affidare nessun servizio in modo superficiale e all'ultimo momento. Si ribadisce l'importanza di strutturare l'incontro d'inizio d'anno con le coppie Resp. di équipe come una giornata formativa più che informativa e si chiede di progettare una griglia per il Bilancio delle équipes di fine anno. Poiché la questione era stata già discussa e risolta negli anni precedenti e in alcuni Settori già si fa uso di tali griglie, ci si impegna a scambiarle reciprocamente tra i Regionali perché siano nuovamente proposte ai Settori.

Per quanto riguarda l'organizzazione delle Giornate si ribadisce l'importanza che ogni Settore programmi due giornate l'anno specificamente secondo le linee e gli obiettivi delle END evitando di appoggiarsi ad altre esperienze di spiritualità che hanno sicuramente

te il loro valore, ma con le quali dobbiamo operare un confronto senza perdere la nostra identità.

I Gaggero informano sulla diffusione delle END in Sardegna: si è infatti formata una prima équipe grazie all'impegno di diffusione profuso da don Nino Carta, un sacerdote che è tornato in Sardegna dopo una lunga missione in Brasile, dove ha formato e guidato molte équipes, e dalla coppia Giovanna e Piergiovanni Grasso di Roma. Questa équipe viene attualmente pilotata dai Cebrelli di Genova.

Sono state chieste da alcune équipes modalità e canali per effettuare gemellaggi con équipes straniere. I Volpini si impegnano a chiedere suggerimenti all'ERI. A tale proposito Carlo, visto anche il riflesso positivo nelle varie équipes di una significativa apertura all'internazionalità, invita a mettere come punto importante nella futura Sessione per Resp. di Settore, una riflessione proprio sul valore dell'internazionalità del Movimento.

Terminiamo i nostri lavori con un Magnificat insieme alle coppie che si sono rese disponibili per rendere più proficuo possibile il nostro lavoro pensando... al nostro corpo e facendoci gustare un'eccellente pastiera finale

davanti ad un bel camino ardente.

La serenità dei giorni trascorsi insieme è stata tuttavia offuscata dall'aggravarsi della malattia della mamma di Maria Mauthe che poi, purtroppo, è venuta a mancare nei giorni

successivi il nostro rientro a casa.

Prima di lasciarci abbiamo affidato in modo particolare questa situazione al Signore insieme ad altre nostre intenzioni e al bene di tutte le coppie del nostro Movimento.

LA BALLATA DEI FIORI

Se io vivessi a New York
porterei un fiore
sulla tomba di Jack il pompiere.
E di Johnny l'inserviante.
E poi di Helene, cameriera.

Poi ancora altri fiori
per Paul il bancario
del piano ottantanove
e per il pubblicitario
dall'antico nome italiano.

Un fiore per ciascuno lascerei sulle macerie,
sulla bianca polvere delle profezie.
E certo li bagnerei di pianto,
amaro e silente,
come quello che verso su ogni
vittima innocente.

Ma non vivo a New York
e non so se è fortuna.
Un accidente di cui non mi lamento.
Sto ad ovest di Genova che amo, riamato.
Passo tanto tempo con persone ferite,
che la catastrofe l'hanno avuta nella vita.
Tra queste una è morta proprio ieri.

Si chiamava Peo, aveva occhi neri.
Lineamenti aveva ed espressione
di quegli attori di secondo piano,
che fanno il carattere del cinema
e rendono immortale la visione.

E' morto Peo.
Dopo trent'anni di manicomio
e venti di accoglienza
in una casa di sobrietà e di pazienza.
E' morto quasi cieco, improvvisamente.

A lui porterò il fiore, nato per New York.
Sulla sua tomba verserò il mio pianto.
Un fiore fra i tanti, il primo che m'incontra.
Un fiore giusto, di giustizia vera.
Un fiore profumato d'uguaglianza.
Di qua e di là dell'Oceano
abbraccerà Peo e i figli del massacro.

Hanno grandi doni i fiori.
E una grazia veramente rara.
Sono così diversi, per forme e colori,
eppure uguali sono tutti,
per tutti sono uguali.

Angelo Guarnieri (20/9/2001)

Pensieri sulle Beatitudini

Equipe Calolzio 1

Siamo fermamente persuasi che la diversità è sinonimo di ricchezza, specie se scaturita dal terreno evangelico e animata dallo Spinto Santo, che «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va».

È con questo convincimento che le coppie della nostra équipe hanno aderito alla richiesta di portare ciascuna un proprio contributo alla meditazione sul tema delle Beatitudini (Mt 5,10; Lc 5,4; 6, 21b; 6,22). Ognuna ha evidenziato un aspetto differente, ha colto una diversa implicazione, ha dato alla riflessione sull'argomento una differente sfumatura, ora più personale e concreta, ora più spirituale, ora più attinente all'odierno contesto sociale, ora più dilatata e universale. Le proponiamo di seguito, rispettandone la

varietà e l'originalità.

Per noi, figli della civiltà dell'immagine, dove ciò che conta è apparire, ingrandire e colpire e la sapienza sembra essere quella egocentrica ed egoista del darla a bere il meglio possibile, l'umiltà sembra non costituire più una virtù. Questo fenomeno ci porta alla considerazione di autosufficienza e di sovrastima di noi stessi, fino a quando non troviamo l'ostacolo che ci mette di fronte ai nostri limiti. Allora arrivano la disperazione e le tragedie che tutti i giorni vediamo. Ci accorgiamo che per trovare ristoro l'unica strada è quella insegnata dal Maestro. Non è un insegnamento marginale del Vangelo, quello sull'umiltà e la mitezza, anche se facciamo finta di essercene dimenticati. La nostra pace e la nostra serenità stanno nel ritrovare questa antica via, percorsa da Gesù e dai suoi migliori discepoli.

L'umiltà non è un'umiliazione, cioè

avvilente deprezzamento delle proprie capacità, ma riconoscimento sereno, lucido e sincero della nostra vera situazione. La mitezza ci insegna ad entrare nei nostri limiti, aprendoci alla fiducia e alla speranza in Dio, che ci ama e può tutto. È la forza dell'amore che vince il male con il bene, che contrappone la dolcezza all'arroganza, la non violenza alla violenza; l'accoglienza al rifiuto. La gratuità al possesso, l'umiltà alla vanagloria, la pazienza all'aggressività, la fedeltà al tradimento. È la conseguenza di un cuore trasformato dall'amore. Il mite, perciò, ama senza misura, donandosi con coraggio agli altri e al mondo intero. Tutto gli appartiene, perché ha un cuore libero che gli consente di vivere ogni cosa con distacco, in quanto non sua e considerata come dono all'umanità.

Anna e Piero

La nostra prima reazione alla richiesta di condividere con gli altri equipiers una breve meditazione intorno ad una delle Beatitudini («*Beati i perseguitati a causa della giustizia*») è stata di smarrimento: come cogliere l'attualità del messaggio evangelico? Come declinarlo nell'effettività del matrimonio e della

famiglia? Superato lo sgomento iniziale, però, abbiamo deciso di deporre la scorza della superficialità sbrigativa e di lasciarci illuminare dallo Spinto Santo, traendo spunto dall'acuto e insieme concreto commento al vangelo di Matteo di Bruno Maggioni. Ne riportiamo, a titolo introduttivo, alcuni stralci, a nostro giudizio particolarmente significativi: «Le beatitudini sono il cuore del messaggio di Gesù. Ma sono anche inquietanti, e per questo è facile interpretarle in modo accomodante ... il discorso è rivolto a tutti: non solo ai dodici e non solo al popolo giudaico, ma a tutti ... La beatitudine ... è un atteggiamento concreto e attivo ... è affrontare la persecuzione per il vangelo, è capacità di amare: possiamo dire, in sintesi, che è la scelta dei poveri... Beati i perseguitati a causa della giustizia. Il discepolo si trova ad affrontare delle sofferenze in più, dei disagi che gli vengono dalla sua decisione per il Regno. E al fondo di questa sofferenza trova una consolazione: la persecuzione è il segno che si è dalla parte di Cristo. Gioite ed esultate, ha detto Cristo. Un possibile peccato del discepolo è quello di avere abbandonato tutto per il Regno, e di essere per questo triste. È chiaro a questo punto che gli orientamenti fonda-

mentali indicati dalle beatitudini sono due: aprirsi al dono di Dio (fede) e permettere che questo dono si allarghi ai fratelli e crei una comunità (carità)... E in tutto questo c'è una costante. La parola "beatitudine" indica gioia. L'esistenza che si modella sulle beatitudini è paradossalmente un'esistenza gioiosa, un meglio, non un peggio ...».

Come può, allora, una coppia cristiana tradurre, o quantomeno tentare di vivere lo spinto delle beatitudini nella quotidianità del proprio rapporto coniugale e familiare, nella cerchia degli amici, nell'ambito lavorativo, nel più ampio contesto sociale? Se pensiamo alla nostra esperienza personale e passiamo in rassegna gli anni trascorsi insieme, dobbiamo riconoscere di avere a volte sofferto, avvertendo tra noi o nei confronti degli altri svariate forme di persecuzione. Riteniamo sia esperienza comune di quanti si sposano in Cristo il venire fraintesi, derisi, disprezzati, o l'essere oggetto di critiche, maldicenze, persino manovre vendicative, per avere difeso strenuamente i valori in cui credono, per essersi schierati a favore di chi è più debole, contrastando così la mentalità corrente; per avere lottato, con l'intento di costruire un mondo più giusto, anche a rischio di

divenire impopolari, per non avere ceduto ai compromessi allettanti, per essersi mostrati disponibili a rinunciare alla tranquillità ovattata di un'intimista chiusura a due. Dobbiamo riconoscere inoltre che quando abbiamo subito le incomprensioni, i dispetti, le angherie con atteggiamento vittimistico (ed una punta sottile di autocompiacimento), o, peggio, inerte e sfiduciato, la nostra afflizione si è rivelata sterile, addirittura controproducente. Ogni volta in cui ci siamo adoperati invece per affrontare i momenti duri, gli attriti interpersonali, l'impopolarità con serena determinazione, consapevoli del nostro impegno e insieme della nostra fragilità *"Se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode. Invano vi alzate di buon mattino e tardi andate a riposare, per mangiare un pane di sudore: il Signore lo darà ai suoi amici nel sonno"*, la persecuzione ha rappresentato un prezioso contributo alla nostra maturazione di vita e di fede.

Marialuisa e Ambrogio

Riteniamo sia opportuno soffermarci sul significato del termine "giu-

stizia". Secondo le categorie morali umane, il giusto è chi riceve ciò che si è meritato, cioè il corrispettivo del suo comportamento. La giustizia divina è tutt'altra cosa: va oltre (e talvolta contro) la Legge, perché ha come misura l'amore. Nella società attuale, pertanto, saranno i più deboli ad essere perseguitati, nel senso indicato dalla beatitudine. Di fatto, saranno quelli definiti dal Vangelo come «ultimi». Al tempo in cui fu scritto il Vangelo, erano i pagani, i peccatori le prostitute, i poveri che, in quanto tali, non erano in grado di rispettare tutte le prescrizioni culturali imposte dai farisei di stretta osservanza. Ai nostri giorni, gli ultimi potrebbero essere tutti quelli a cui la vita non va come dovrebbe: le persone senza speranza, convinte che la loro sorte non è modificabile, che non vedono alcuna possibilità di recuperare la loro dignità di uomini. Quando ci soffermiamo a meditare, singolarmente o in coppia, sulla nostra posizione di creature nei confronti di chi ci ha fatto dono della vita, ci domandiamo se siamo sufficientemente perseguitati per causa della giustizia; se, in altri termini, ci sappiamo donare agli altri, se siamo coscienti che in ogni essere umano c'è sempre qualcosa di assoluto

che trascende ogni situazione sociale. Abbiamo constatato che per noi è relativamente facile ascoltare le esigenze, le necessità del nostro prossimo e farci sentire vicini, senza chiusure aprioristiche; più difficile invece ci risulta il vedere sempre in lui l'immagine di Dio. Siamo convinti comunque che ci sia un ostacolo non indifferente da superare, per vivere questa beatitudine. Come insegnavano Paolo e gli apostoli, «non bisogna lasciarsi vincere dal male, ma vincere col bene il male». Gesù si rivolge direttamente ai perseguitati: «vostro è il regno dei cieli». La beatitudine non offre progetti economici, né progetti politici, ma una speranza solida, perché sostenuta e garantita dalla Sua croce. La beatitudine si rivolge a tutti i cristiani, impegnandoli in un percorso di conversione. Se noi avremo la passione della giustizia, e non solo un vago interessamento, l'impegno sarà totale, quotidiano, perché coscienti che la parola 'giustizia' nel Vangelo ha un significato globale, universale: non solo giustizia per il singolo, per quelli che stanno dalla nostra parte, ma per tutti, senza distinzione. Lo stile del discepolo, del cristiano, è inconfondibile: rifiuta la violenza e sa pagare il prezzo della persecuzione. Si

compromette, suscita problemi, disagi, non ricorre a mezzi non evangelici, neppure per fare prevalere il Vangelo. L'impegno è indubbiamente al di sopra delle nostre capacità, ma Gesù ci dice: «*Perché siete così paurosi?*» (Mc 4, 40). Sono necessari serenità e impegno, mai la paura ci deve bloccare e farci rinchiodare in noi stessi.

Luisa e Giorgio

Pensando alla persecuzione ci sembra che non riguardi noi, almeno attualmente. Questa terribile parola evoca tanto sangue e lacrime sparse nel corso dei secoli a causa di guerre di religione, di sopraffazioni sui più deboli e indifesi, magari con la scusa di diverse idee politiche. Anche oggi, mentre pensiamo a questo, da qualche parte tante persone vengono perseguitate. Noi ci sentiamo impotenti di fronte a tale dolore e possiamo solo supplicare Dio di ispirare il bene a tutti.

Nel nostro piccolo però possiamo dire che alcune volte, se non proprio perseguitati, abbiamo avvertito tensione e non accettazione delle nostre scelte. Perché quando si tenta di scegliere di favorire i più deboli che ci

vivono accanto, pur con fatica, ci viene detto "tanto peggio per voi", non ci viene dato aiuto e si è pure screditati? Non è forse anche questa una sottile persecuzione? Gesù comunque ci dà una risposta chiara: «*Quale merito avete ad amare coloro che vi amano?*». Egli vuole da noi qualcosa di molto diverso; «*Amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste*» (Mt 5, 38-48). La nostra esperienza di pregare per coloro dai quali non ci sentiamo amati ci ha aiutato sentire veramente liberi e sereni, perché ci ha aiutato a sentirci veramente tutti fratelli di vita, tutti bisognosi di conforto e di pace. solo in questo modo ci è possibile non essere persecutori a nostra volta. Infatti, rispondere con il male al male porta solo infelicità.

Sembrirebbe debolezza non rispondere con l'offesa a chi ci ha fatto dei torti; invece, questo modo di comportarci ci procura intima gioia e forza per continuare nella speranza. Non è impresa facile, ma solo guardando e sforzandoci di seguire Colui che è «mite ed umile di cuore». avremo l'aiuto e la certezza di essere incamminati sulla giusta strada.

Mariella e Gianni

A proposito di Matteo 5,4

Paola e Antonio D'Amico
Roma 21

Beati gli afflitti...

...perché sanno dire grazie, e illuminarsi di gioia anche per una piccola, insignificante premura che sentono rivolta a sé, una risposta gentile, una indicazione appropriata, un attimo di tempo in più dedicato a una spiegazione. È una delle prime cose che hanno colpito Paola all'ospedale di Trastevere dove presta servizio durante la settimana, al limite fra lavoro e volontariato. È un mosaico di umanità dolente che si rivolge ai medici, alle assistenti sociali, ai mediatori culturali, agli psicologi e agli altri operatori dell'ospedale: vecchi e poveri del quartiere, senza fissa dimora, barboni, immigrati senza assistenza, zingari, tossicodipendenti, alcolisti, persone costrette alla prostituzione, schiave e schiavi del piacere degli altri.

Basta attraversare il fiume e varcare la soglia del settecentesco fabbricato, per trovarsi in mezzo a una babele di idiomi, di fogge, di pigmenti, di bisogni. È una tradizione che continua: infatti una lapide marmorea, sulla parete del grande atrio dell'Istituto, ricorda a chi entra che l'ospedale fu fondato nell'anno santo 1725 dal papa Benedetto XIII per accogliere e curare i malati di Roma e i pellegrini che giungevano nella città da tutta Europa, specialmente i poveri e gli esclusi affetti da malattie della pelle, soprattutto la lebbra e la scabbia.

Nel Servizio di Medicina delle Migrazioni si fa ricerca, si scrivono testi, si fanno interventi a convegni internazionali, si svolgono missioni all'estero, ma poi si torna in prima linea. C'è il barbone che soffre di diabete o di malattie vascolari, tipiche di chi sta immobile per ore su uno scalino o su di una panchina, c'è l'alcolista con la cirrosi e il fegato a

pezzi, il tossico in crisi di astinenza che chiede aiuto per sé o, a volte, per un amico; il piccolo accattone che non riesce più a respirare, dopo una giornata di veleni ai semafori; la prostituta che domanda sicurezza, ma non può o non vuole smettere il mestiere; il pensionato povero, che ha bisogno di una medicazione; lo straniero, il clandestino, che ha avuto un incidente sul lavoro o è stato ferito in una rissa, e si trascina saltellando su una stampella di fortuna...

A due passi dal prestigioso ed esclusivo centro di Roma e dai più importanti palazzi del potere, è impressionante constatare quanti, provati da molti tipi di afflizioni, cercano di sopravvivere, sentendosi umiliati di fronte a coloro che si atteggiavano a potenti, vincenti, che credono di aver sempre ragione e pensano che in fondo, quegli sconfitti, la loro sventura se la sono meritata.

beati gli afflitti...

... perché sanno risorgere. In quegli sconfitti, infatti, quando essi avvertono che le loro sofferenze sono considerate e trattate con delicatezza e rispetto, subito riaffiora una scintilla di fiducia e di stima di sé, un guizzo di dignità, e persino di orgoglio. Nel Servizio è bandita

la parola *utenza*, e mal tollerata la parola *caso*. Sono esclusivamente *persone* quelle che si presentano, e hanno diritto di cura e di assistenza, e non dovere di gratitudine verso dei benefattori.

E quando le sollecitazioni e il dolore non sono tanto distruttivi da soffocare ogni istinto di resistenza e la stessa forza vitale, conducendo alle più gravi forme di depressione e di autodistruzione, alla follia, al suicidio, la sofferenza molto spesso sveglia energie, fa emergere capacità che non pensavamo di avere.

beati gli afflitti...

... perché sono tante le cose che la sofferenza insegna: umiltà, franchezza, essenzialità... Cadono le sovrastrutture e si arriva a una verità su se stessi senza illusioni, anche se poi l'istinto di sopravvivenza e di conservazione aiuta a riedificare molti steccati e costruzioni difensive, generando di nuovo dissimulazione, rabbia, aggressività, violenza. Ma toccante è in genere la solidarietà che si crea fra i sofferenti, la prontezza a percepire il bisogno dell'altro, a condividere, ad aiutarsi, ad affidarsi. Più pronto a far questo è sempre qualcuno che, in qualche modo, è stato provato dall'afflizione.

... perché saranno consolati

L'afflizione chiama l'aiuto, sollecita risposte e conforto. La sofferenza degli altri, prima o poi, stimola e risveglia l'attenzione di chi in quel momento non è afflitto, turba, disturba, e costringe a muoversi, a fare qualcosa per alleviarla, non fosse altro che per calmare un proprio senso di colpa.

... saranno consolati

Alle afflizioni chiaramente individuabili come tali, guerre, disastri naturali, malattie incurabili, si accompagnano quelle che quotidianamente ognuno di noi sperimenta, e il peso di queste sofferenze, oltre che dalla loro oggettiva gravità, è dato dall'intensità di dolore che si prova, dalla sensibilità personale. Nessuno può conoscerlo se non chi lo subisce. Ma chi, oltre a gridare al momento dell'angoscia "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandona-

nato?" riesce, anche solo con un filo di voce, ad aggiungere "A Te affido la mia vita" trova sempre risposta.

Il Consolatore che il Signore ha promesso è accanto a noi, e ci si offre attraverso il cuore e le mani delle creature che Dio ci mette vicino.

... saranno consolati

Ricordiamo una singolare, provocatoria espressione di Tonino Bello: *Abbiamo sempre insegnato che bisogna consolare gli afflitti, ma non abbiamo mai invertito le parole dicendo che bisogna affliggere i consolati... essere una spina nel fianco della gente che vive nelle beatitudini delle sue sicurezze...*

Questo accade le troppo rare volte che riusciamo a scuoterci dall'apatia, a non evitare il rapporto con chi soffre, a lasciarci coinvolgere nei suoi problemi, a spezzare il tempo, le forze, la vita con...

Io non condivido le tue idee,
ma lotterò con tutte le mie forze perché tu come me,
possa esprimere liberamente il tuo pensiero.

Dio serve l'uomo

Savina e Walter Riva
Busto Arsizio

Il dipinto di Sieger Koder è stato lo strumento efficace per la meditazione centrata sulla "lavanda dei piedi" (Gv 13,1-17) condotta con simpatica maestria da don Stefano Colombo durante gli esercizi spirituali dei settori di Cassano M. e Busto Arsizio lo scorso settembre.

Riassumere in una pagina una meditazione così ampia e coinvolgente non è possibile. Sicuramente ha lasciato dentro di noi una traccia indelebile e uno spiraglio di luce efficace per comprendere un po' di più il mistero di Cristo.

La lavanda dei piedi è in sé un gesto semplice, quotidiano, umile che diventa qui un gesto rivoluzionario (neppure ad uno schiavo si poteva

chiederlo), sconvolgente perché qui "Dio serve l'uomo".

Gesù ha scelto la via discendente, non una volta ma più volte. In ogni momento decisivo della sua vita ha seguito liberamente la via che lo portava in basso.

Dopo aver vissuto volontariamente per 30 anni in mezzo alla gente di Nazareth come uno sconosciuto inizia la sua vita pubblica mettendosi in fila tra i peccatori per ricevere il battesimo (morirà anche in mezzo ai peccatori). Gesù ci presenta così un Dio potenza di un amore che si spoglia di tutto e servo; ed è proprio nella povertà assoluta sulla croce ("Padre, perché mi hai abbandonato") che lo incontriamo, là dove pensiamo che sia assente, quando tocchiamo i nostri limiti, nella disperazione.

Non c'è grido di disperazione che

non sia racchiuso nel grido di Gesù; la buona notizia è proprio il fatto che Lui sia lì, anche nel sepolcro. Gesù non mi libera dalla morte, bensì nella morte.

Nella rappresentazione della lavanda dei piedi Gesù si inginocchia davanti a Pietro, quindi lo immaginiamo inginocchiato anche davanti a Giuda, in un gesto che si può definire di dolcissimo perdono.

Il capo di Gesù, coperto dal manto della preghiera, si immerge nel grembo dell'altro, a significare la ricerca della comunione con l'altro, l'ascolto privo di pregiudizio e possessività della povertà dell'altro per farlo rivivere.

Ancora nel quadro, il volto di Gesù non si vede se non nel catino contenente l'acqua ed è sovrapposto ai piedi di Pietro. Troviamo il volto di Dio nei nostri piedi piagati, che a volte sbagliano strada.

L'abbandono nella preghiera al Padre ha portato Gesù qui, nel grembo di Pietro, nel grembo dell'uomo... La Kenosi, la via discendente, di Gesù è il frutto della sua preghiera.

Nella lavanda dei piedi Gesù ha

"perso la faccia", stravede per te. Non devi conquistare l'amore di Dio. Lasciati amare piuttosto. In questi giorni di meditazione più che a pensare a cosa dobbiamo fare, don Stefano ci ha invitati a chiederci quante volte non ci siamo lasciati amare gratuitamente, senza restituire, quante volte siamo stati perdonati.

La resistenza di Pietro ("Non mi laverai mai i piedi") è l'orgoglio dell'autosufficienza, la difficoltà di ritenere di dover qualcosa a qualcuno, a credere che Dio mi ami davvero tanto. Quella di Pietro è la logica che tutto va guadagnato, *do ut des*. Quanta ansia e agitazione inutili ci procuriamo perché fondiamo il valore di noi stessi sul modo in cui gli altri reagiscono con noi.

La fede non è accettare che Gesù è Dio, ma che Dio è quest'uomo Gesù, in ginocchio davanti a noi che ci lava i piedi.

Il servire è azione divina (anche in famiglia), non il comando, il potere.

I fondamentalisti pensano che l'uomo serve Dio e si fanno martiri.

Infine l'abbraccio di Pietro ("Non solo i piedi, ma anche le mani e il capo") esprime da una parte la paura

di perdere Gesù e dall'altra il desiderio di essere completamente sanato, di seguire Gesù sulla via discendente.

Sullo sfondo del quadro si intravedono l'ostia e il calice: l'Eucarestia è l'immergersi di Gesù nel mio grembo,

nel mio cuore, è il perdono dolcissimo, è un Dio che si fa "mangiare".

Nell'Eucarestia impariamo a servire; il pane è il nutrimento necessario per vivere il servizio.

Quando ti sei svegliato questa mattina ti ho osservato e ho sperato che tu mi rivolgessi la parola anche solo poche parole, chiedendo la mia opinione o ringraziandomi per qualcosa di buono che era accaduto ieri. Però ho notato che eri molto occupato a cercare il vestito giusto da metterti per andare a lavorare. Ho continuato ad aspettare ancora mentre correvi per la casa per vestirti e sistemarti e io sapevo che avresti avuto del tempo anche solo per fermarti qualche minuto e dirmi: "Ciao". Però eri troppo occupato. Per questo ho acceso il cielo per te, l'ho riempito di colori e di dolci canti di uccelli per vedere se così mi ascoltavi però nemmeno di questo ti sei reso conto.

Ti ho osservato mentre ti dirigevi al lavoro e ti ho aspettato pazientemente tutto il giorno. Con tutte le cose che avevi da fare, suppongo che tu sia stato troppo occupato per dirmi qualcosa. Al tuo rientro ho visto la tua stanchezza e ho pensato di farti bagnare un po' perché l'acqua si portasse via il tuo stress. Pensavo di farti un piacere perché così tu avresti pensato a me ma ti sei infuriato e hai offeso il mio nome, io desideravo tanto che tu mi parlassi, c'era ancora tanto tempo. Dopo hai acceso il televisore, io ho aspettato

pazientemente, mentre guardavi la TV, hai cenato, però ti sei dimenticato nuovamente di parlare con me, non mi hai rivolto la parola. Ho notato che eri stanco e ho compreso il tuo desiderio di silenzio e così ho oscurato lo splendore del cielo, ho acceso una candela, in verità era bellissimo, ma tu non eri interessato a vederlo.

Al momento di dormire credo che fossi distrutto. Dopo aver dato la buona notte alla famiglia sei caduto sul letto e quasi immediatamente ti sei addormentato. Ho accompagnato il tuo sogno con una musica, i miei animali notturni si sono illuminati, ma non importa, perché forse nemmeno ti rendi conto che io sono sempre lì per te.

Ho più pazienza di quanto immagini. Mi piacerebbe pure insegnarti ad avere pazienza con gli altri. TI AMO tanto che aspetto tutti i giorni una preghiera: il paesaggio che faccio è solo per te. Bene, ti stai svegliando di nuovo e ancora una volta io sono qui e aspetto senza niente altro che il mio amore per te, sperando che oggi tu possa dedicarmi un po' di tempo.

Buona giornata...

Tuo papà DIO.

A confronto con le Beatitudini

Alfonso e Cristina Maffezzoli
Lecce 12

Il "discorso della montagna" di Gesù è un segno forte del superamento del Vecchio Testamento. Il vero cristiano non si deve accontentare di rispettare i dieci comandamenti, ma viene chiamato da Gesù a fare qualcosa di più. Questo passo del Vangelo ci interroga fortemente sui nostri comportamenti quotidiani. Noi cristiani di oggi meditando sui comandamenti ci sentiamo tutto sommato tranquilli: non ci sognerebbero mai di rubare, di uccidere o di commettere adulterio. Questo, apparentemente, ci potrebbe fare sentire a posto con la coscienza. In realtà Cristo ci chiede molto di più.

Calando il discorso della montagna nel nostro XXI secolo ci accorgiamo che il mondo in cui viviamo è in realtà molto lontano dallo spirito cristiano. I poveri in spirito, i miti, i misericordiosi

chi sono oggi? Forse i poveri di spirito sono coloro che non fanno sfoggio di ricchezza, gli umili, quelli che antepongono il servizio per gli altri alle ambizioni personali, quelli che dedicano il loro tempo e le loro energie al prossimo anziché mettersi esclusivamente al servizio di se stessi. I miti sono quelli che non conoscono l'arroganza e la prevaricazione.

Sono quindi "beate" le persone che non approfittano delle circostanze per sopraffare il prossimo per i propri interessi. I misericordiosi non giudicano, non conoscono il pettegolezzo, anzi, se subiscono un torto perdonano. Sono dunque tutte persone "fuori moda", danno "scandalo" per causa di Cristo e spesso sono derise perché non si allineano al pensare comune. In parole povere sono quelli che la gente addita spesso come "fessi".

Pensiamo che oggi ogni piccolo gesto quotidiano possa avere implica-

zioni per noi spesso impensabili ma dirette verso comportamenti anticristiani, anche se ciò ovviamente accade involontariamente. La complessità della nostra società è tale per cui sia sul lavoro che ogni giorno le nostre azioni possono determinare eventi e cause molto diverse da quelle che ci aspettiamo. Come esempio forse apparentemente paradossale basti pensare alla scelta di un prodotto al supermercato. Tale scelta premia così la strategia di produzione e vendita di una azienda rispetto ad un'altra in base a principi di prezzo o qualità ma certamente non "etici". Sappiamo se la produzione di quel prodotto avviene nel rispetto del diritto dei lavoratori, dei minori, dei lavoratori del terzo mondo e dell'ambiente? Involontariamente (ma quanto?) potremmo contribuire ad diffondersi di comportamenti certamente non cristiani.

Aderire al Vangelo significa oggi fare una scelta controcorrente, in alcuni casi anche all'interno della comunità dei cosiddetti credenti spesso tali solo nella forma. Tale scelta deve essere chiara, anche a costo di essere "impopolare"; ma, ci assicura Gesù, alla lunga premia il cristiano permettendogli di ottenere la vita eterna. In realtà

l'esperienza insegna che vivere pienamente la parola di Dio porta i suoi frutti già in questa vita anche se ciò spesso accade dopo molto tempo: i frutti si raccolgono molto tempo dopo avere seminato.

Ogni uomo

Ogni uomo che ti passa vicino è tuo fratello.

Le persone alle quali stai abitualmente accanto lo sono ancora di più.

Avvicinale come se le avessi conosciute da sempre

Gli uomini troppo spesso, non sono cattivi, ma frustrati nell'affetto.

Consenti loro, aiutandoli discretamente, di potersi aprire.

Sappi sorridere molto, giacché il sorriso crea un ambiente.

Sii uomo del sorriso, ma non del compromesso Sforzati di acquistare un sano senso dell'umorismo: il mondo è già troppo serio ed ha bisogno di essere sdrammatizzato.

Un'esperienza di pilotaggio

Ettore e Virginia Becattini

Sulmona 3

Una ammissione di colpevolezza è indispensabile per definire la cornice entro la quale verrà sistemato il quadro e per essere sinceri fin dall'inizio.

Sono stato sempre contrario al pilotaggio perché avevo la certezza, ma era solo sensazione, che altre coppie fossero più preparate di quella che io e mia moglie componiamo da quarant'anni e dintorni.

Da ragazzo pensavo che chi pregava con le palpebre abbassate, la testa inclinata e le mani perennemente e teneramente giunte pregava meglio di me. Poi mi sono convinto, e lo sono tuttora, che anche la mia preghiera interrotta qualche volta da ricordi o da pensieri estranei a quel momento di raccoglimento era accettata dal Destinatario.

Quella classifica mentale mi ha

accompagnato, anche se non più vincente, fino ai miei attuali sessanta anni abbondanti ed ho sempre pensato che quelle coppie capaci di richiamare durante una conversazione un versetto della Bibbia, un articolo apparso su Lettera END, una frase detta da un cardinale fosse più indicata al pilotaggio.

Era un errore, ma l'ho scoperto tardi e non mi consola l'espressione "meglio tardi che mai". Ho perso tempo e non ho messo a disposizione del Movimento la mia capacità e quella dell'altra metà della coppia.

Quando si è presentata la possibilità di pilotare una nascente équipe in Molise mi sono proposto, e con me sempre l'altra metà che compone la coppia da tanti anni, più per motivi geografici ed affettivi che per certezza di predisposizione. Avevo lavorato a Campobasso e conservavo ricordi talmente piacevoli che ero disposto a

qualsiasi sacrificio pur di tornare in maniera continuativa, anche se salutare, in quella zona.

Ero disposto pure al sacrificio del pilotaggio che comportava il superamento della mie convinzioni sulle capacità ed un via vai di 175 chilometri, sia in andata che in ritorno.

E' stata la decisione più bella che ho preso negli ultimi anni, ma non per i ricordi che ho rinverdito, né per gli amabilissimi molisani che ho incontrato, ma per l'équipe che ... stavo per scrivere "ho aiutato a crescere".

Quella équipe con i suoi componenti ha aiutato me e mia moglie nella nostra coppia.

E' vero, abbiamo insegnato il metodo END nei limiti che noi stessi conserviamo, abbiamo affrontato assieme i libretti verdi, ci siamo visti costretti a "preparare la lezione", ma quello che abbiamo ricevuto è superiore, decisamente superiore, a quello che abbiamo dato.

Mi sono pentito di aver pensato ad un pilotaggio in ottica geo-sociologico-affettiva con qualche rischio di piacevoli ricordi mai sopiti e sempre richiamati alla mente.

Il pilotaggio ha arricchito più la mia coppia che quelle che hanno

dato vita alla nuova équipe.

Parlo della nuova realtà nella sua interezza perché ogni équipier, singolo o come componente una coppia, è stato generoso in sentimenti, in bontà, in predisposizione ad apprendere.

Tutti uniti attorno alla guida spirituale che ha dato il suo contributo con tratto paterno.

Io e mia moglie siamo tornati arricchiti e siamo convinti che tutte le coppie dovrebbero cimentarsi in un pilotaggio perché al contributo di crescita che il Movimento riceve, si accompagna un miglioramento personale per la coppia pilota. In economia si chiama "valore aggiunto".

Mi viene da pensare che una nuova esperienza di pilotaggio potrebbe avere, per me e mia moglie, una sfumatura di egoismo. Andremmo nuovamente a guadagnare.

A Ripalimosano non abbiamo lasciato una fetta della nostra preparazione END, non abbiamo lasciato un poco del nostro cuore come si dice comunemente ma abbiamo trovato una famiglia alla quale ci sentiamo fraternamente legati.

"l'altra parte della coppia"

Perugia - Assisi: in marcia per la pace

Donatella Cànnici
Genova

“Marcia della Pace Perugia-Assisi: io c'ero!”, questa la scritta sul fazzoletto che molti portavano al collo per 25 sudatissimi chilometri di pace. I più fieri, i bambini; numerosi, sulle loro gambette o in passeggino, i disabili sulle carrozzelle e perfino un cane, Oliver, trotterellava convinto, fazzoletto al collo, in quella calca accaldata. Molti, ma non tutti, perché eravamo talmente numerosi, al di sopra di ogni aspettativa e previsione, che in tanti siamo rimasti senza.

Il clima ci ha fatto la migliore accoglienza: rara domenica assoluta, addirittura estiva, in questo eccezionale autunno caldo e piovoso.

La folla coloratissima e festosa che gremiva la piazza del raduno, a Perugia, ha vissuto i primi momenti di incertezza, all'inizio, nella fatica di

snodare un corteo che non trovava strade larghe abbastanza per contenerla, scalpitante al desiderio di iniziare il percorso, ha continuato a partire per ore e ore mentre la testa del corteo raggiungeva quasi Assisi.

Ogni gruppetto, piccolo o più numeroso, aveva avuto modo di sbizzarrire la fantasia e l'estro artistico, esprimendosi in striscioni originali per chiarire la propria identità o appartenenza.

I più banali, quelli delle organizzazioni sindacali o di partito; i più numerosi quelli portati dai ragazzi dell'Agesci – ordinatamente in divisa – davvero insperatamente tanti e partecipi, da tutte le città d'Italia; i più fantasiosi quelli delle aggregazioni giovanili più disparate, quelli dei bambini delle scuole, presenti anche loro, almeno per un tratto; i più composti quelli di piccole associazioni di pensionati pimpanti; puntuale risposta ad una provocazione ricevuta la sera pre-

cedente, durante uno dei tanti talk-show televisivi, lo striscione di altri ragazzi e adulti insieme: “Noi siamo chiesa”; tristemente vero quello dell’Unione Atei: “Per fare le guerre, le religioni non sono indispensabili, ma aiutano molto”.

Ogni età, portava se stessa e il suo desiderio di dire no alle soluzioni violente, la sua chiarezza nel fare proposte alternative: “acqua, cibo e lavoro per tutti” era lo slogan della marcia; anche nella fatica, ogni età esprimeva il meglio di se stessa: sfoderava la migliore disponibilità all’accoglienza, alla festa, alla collaborazione, alla capacità di superare i disagi, che erano mille e uno in più di quanto si potesse prevedere, anche rispetto alle precedenti esperienze di marcia.

Disagi per il numero dei partecipanti e per il clima, ambedue impreveduti; ma soprattutto per la scarsa accoglienza di un’amministrazione che non ci ha favorito il percorso, costringendoci, per alcuni tratti a “scollinare”, che non ha saputo o voluto attrezzare punti di ristoro e neanche possibilità di raccogliere rifiuti: e delle bottigliette d’acqua, che il sole cocente costringeva a consumare a migliaia, ne abbiamo fatto ordinate montagno-

le, ai lati della strada. Ma nessuna intolleranza, nessun disordine, neanche nessun malumore, ha dato risposta a questo esplicito rifiuto, solo solidarietà reciproca, entusiasmo di essere così numerosi e diversi, volontà di conservare un clima di festa e pacifico, in sintonia con le migliori intenzioni di partenza, nonostante la notte insonne, in pullman, che ha preceduto la marcia per la maggior parte dei partecipanti.

I giovani erano tanti, e hanno saputo testimoniare di non essere solo capaci ad organizzarsi “contro”, né di essere solo discotecari, o video dipendenti, abituati alla vita comoda; gli adulti hanno stupito: dopo gli anni “caldi” delle grandi manifestazioni di piazza e le conseguenti “ritirate”, un po’ deluse, un po’ disincantate, hanno saputo cogliere l’eccezionalità del momento e rispondere con rinnovato entusiasmo e pacata consapevolezza; le giovani famiglie con bimbi a carico, nell’età in cui anche i più “impegnati” si lasciano sfianare dalla routine di “panni, pappe, popò e pipì”, sono usciti in strada, ci hanno aspettato sui prati, si sono messi in marcia, testimoniando anche ai loro piccoli la capacità di giocare, di “giocarsi”

ancora, ma sul serio; i gruppi di immigrati, i palestinesi rappresentanti delle loro popolazioni provate dalla guerra, le “donne in nero” - a lutto per le loro simili, private di ogni libertà - le donne con il “burka”: tutti si sono uniti a questa fiumana di gente in marcia, condividendo la festa, e portando la testimonianza del loro dolore, perché la volontà di pace non si accontenti di urlare e danzare in una domenica di sole, ma fondi le radici e inventi progetti nella consapevolezza dei drammi di un mondo, da risollevarlo

“Un popolo di pedoni”, scriveva Erri DeLuca, a commento; pedoni in tutti i sensi, con “i piedi in terra” di chi sa che non basta dire “no”, ma è necessario anche leggere la realtà e individuare delle alternative; di chi marcia leggero, con poco bagaglio, vestito sobriamente, perché il percorso è lungo e faticoso, le mani da stringere tante, gli abbracci da intrecciare, la stanchezza da sostenere; e più degli effetti personali, è meglio tenere alto

tra le mani, lo striscione, a confermare: “ci siamo anche noi”; per una volta quindi, giovani e adulti, e bambini e portatori di handicap, più leggeri, a mani libere, per esprimere anche così la volontà di eliminare ogni tipo di barriera o di ostacolo alla pace.

Forse le polemiche per l’annunciata partecipazione di chi ha votato per l’intervento armato, forse il ricordo ancora bruciante dei fatti di Genova, comunque la preoccupazione per le grandi concentrazioni di folla, il timore dei possibili, così detti “infiltrati”, tanti fattori insieme, avevano colorato la vigilia dei partecipanti di un po’ di tensione e di incertezza; incoraggiato i negozianti e i gestori degli esercizi pubblici della zona a serrare i loro battenti, negando servizi preziosi; ma fra Perugia e Assisi, quest’anno l’armonia tra diversi, la tolleranza, la gioia dell’incontro era più forte di ogni difficoltà, ha saputo cogliere la sfida e rispondere con ordine, compostezza, allegria, con proposte di pace.

Beati gli afflitti

Una coppia d'équipe
(che vuole restare nell'anonimato)

In questi giorni di forte sofferenza, sono riuscita a tenere ben stretta la mano a Gesù, come quando un bambino ha il terrore di qualcosa e si aggrappa saldamente al suo papà o alla sua mamma. Mi sono sentita unita alla Croce di Cristo ed ho offerto tutta la mia sofferenza e tutta me stessa perché “venga il suo Regno”. A volte, questo credere nel valore dell'offerta, veniva come coperto dal velo del dubbio, ma ho cercato, con forza e decisione, di strapparli.

Sono arrivata ad urlare di essere esausta ed il Signore, che “mi scruta e mi conosce”, mi ha concesso un po' di tregua e mi ha ossigenata; ho visto, in questo, la sua tenerezza nei miei confronti.

Così come i momenti di oscurità e di sconforto di uno della coppia, sono

quasi di stimolo all'altro, (lo definirei “costrizione amorosa occulta”) nell'evidenziare i più reconditi aspetti positivi o i miglioramenti.

In questo dolore che mi fa piangere, il Signore mi rigenera, perché mi stimola a non crogiolarmi nel mio dolore, quasi per trovare una sorta di ricompensa, ma a mettere in pratica la beatitudine che dice “beati gli afflitti perché saranno consolati”, e la Parola di Gesù che dice: “*tu, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo Tuo Padre che è nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà*” (Mt 6,17).

Il Signore mi rigenera perché, ciò che è successo, è stato per me un secco aiuto nel mettere in pratica la “Parola di vita” che ho scelto da sempre, ma con pochi risultati, per quanto mi sforzassi: “*Imparate da me che sono mite ed umile di cuore*”.

Mi sembra di aver capito che Dio esaudisce sempre le nostre richieste (ovviamente quando sono sensate), perché ci ama e vuole esclusivamente il nostro bene. Ma solo Lui conosce cosa serva maggiormente ad ognuno di noi, per la nostra personale “purificazione” (perché Lui ci vuole “*perfetti come perfetto è il Padre che è nei cieli*”); per cui “*i suoi tempi non sono i nostri tempi, le sue vie non sono le nostre vie*”.

Noi dobbiamo quindi abbandonarci nelle Sue braccia di Padre amoroso e credere (anche contro ogni evidenza) e sperare contro ogni speranza, che la profezia di Isaia ha trovato, con la venuta di Gesù, il suo compimento e, quindi, si compirà anche, prima o poi, per ciascuno di noi (prima o poi, perché per Lui “*mille anni sono come un giorno, e un giorno come mille anni*”). La profezia di Isaia è questa: “*Dite agli smarriti di cuore: coraggio non temete ecco il vostro Dio viene, giunge la vendetta, la ricompensa divina; egli viene a salvarvi. Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi: Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella*

steppa. La terra bruciata diventerà una palude, il suolo riarso si muterà in sorgenti d'acqua”. (Is 35, 4 -7)

I miracoli per così dire “estemporanei”, avvengono anche, come sono avvenuti ai tempi di Gesù, ma sono solo dei segni più evidenti (concessici per “puntellare”, di tanto in tanto, la nostra nuda fede), segni per dimostrare che, con la venuta di Gesù, è arrivata la salvezza per ognuno di noi, e il Paradiso sarà la nostra eredità!

“Signore, io credo, ma aumenta la mia fede; fa che non soccomba nella prova, perché sento che la disperazione è sempre in agguato, e liberaci dal male!”



Riportiamo due contributi autorevoli che possono aiutare la nostra riflessione in questo drammatico periodo di violenza planetaria che stiamo vivendo, di cui non possiamo prevedere gli esiti; l'unica certezza che abbiamo, come ha affermato il Papa, è che solo il perdono e la comprensione delle ragioni dei più deboli della storia possono e debbono essere alla base di un nuovo ordine internazionale da cercare con rispetto e speranza.

Carlo Maria Martini

Le nostre complicità con l'ingiustizia

Sono molte le domande che si pone oggi l'uomo della strada di fronte alle notizie e alle immagini televisive di questi giorni. La prima riguarda gli autori dei gesti di terrorismo, a partire dai più clamorosi e micidiali, in particolare quelli connessi col suicidio dell'attentatore, ed è la domanda sul "perché".

Ci si chiede in quali oscuri meandri della coscienza possano albergare tali sentimenti di odio, di fanatismo politico e religioso, quali risentimenti personali e sensi di umiliazione collettiva possano essere alla radice di simili folli decisioni. Ma ci dobbiamo anche chiedere: ci siamo noi tutti davvero resi conto nel passato, rispetto ad altre persone e popoli, quanto

grandi ed esplosivi potessero a poco a poco divenire questi risentimenti e quanto nei nostri comportamenti potesse contribuire, e contribuisse di fatto, ad attizzare nel silenzio vampate di ribellione e di odio? Ma non posso, a proposito di questa prima domanda, non sottolineare anche la tremenda responsabilità di chi, magari dotato di grandi mezzi di fortuna, ha imparato a sfruttare questi risentimenti e li fornisce di strumenti di morte, finanziando, armando e organizzando i terroristi in ogni parte del mondo, forse anche vicino a noi.

Emerge nel cuore della gente anche una seconda domanda, di natura politica e militare: il tipo di operazioni che si vanno facendo contro il terrorismo sarà efficace? Anche a questa domanda non osiamo dare una risposta. Essa è però connessa strettamente con la seguente.

La terza domanda è infatti di tipo

etico: ciò che si è fatto e si sta facendo contro il terrorismo rimane nei limiti della legittima difesa, o presenta la figura, almeno in alcuni casi, della ritorsione, dell'eccesso di violenza, della vendetta? È chiaro che il diritto di legittima difesa non si può negare a nessuno, neppure in nome di un principio evangelico. Ma occorre una continua vigilanza e un costante dominio su di sé e delle proprie passioni individuali e collettive per far sì che nella necessaria azione di prevenzione e di giustizia non si insinui la voluttà della rivalsa e la dismisura della vendetta. Si era avuta l'impressione che questi principi di cautela fossero presenti nei primi giorni della reazione ai terribili attentati dell'11 settembre.

Ma ora a che punto siamo? Non ha forse l'ansia di vittoria e il dinamismo della violenza preso la mano, diminuendo la soglia di vigilanza sulle azioni di guerra che potrebbero essere non strettamente necessarie rispetto agli obiettivi originari e soprattutto colpire popolazioni inermi? E, qui che il principio della legittima difesa viene messo gravemente in questione: esso non può essere impunemente scavalcato senza creare più odi e conflitti di quanto non pretenda risolverne. Sembra questo in particolare il caso, è doloroso dirlo, di

quanto continua a succedere in maniera crescente in Medio Oriente. Da una parte un terrorismo folle e suicida contro cittadini pacifici e anche tanti bambini, un terrorismo che non conduce da nessuna parte e che suscita un crescendo di ira, indignazione e orrore. Dall'altra atti di rappresaglia che è difficile definire ancora come operazioni di legittima difesa, che colpiscono popolazioni inermi, e anche qui tanti bambini. Vi si aggiungono in più vere e proprie azioni belliche, di fronte alle quali anche l'osservatore più imparziale e sinceramente desideroso e convinto del bisogno di una piena sicurezza per il paese che così agisce, non riesce più a cogliere quale sia quella strategia della pace e della sicurezza che pure è sempre nel desiderio di tutto quel popolo la cui sopravvivenza è essenziale per il futuro della pace nella regione e nel mondo.

C'è un'ulteriore domanda. Molto semplice, evangelica. Suona così: che cosa ci direbbe oggi Gesù su quanto abbiamo evocato fin qui? Che cosa ci suggerirebbe nello spirito del Discorso della Montagna, nel quadro delle beatitudini dei misericordiosi e degli operatori di pace? Gesù rimanda alla radice

profonda di tutti questi mali, cioè alla peccaminosità di tutti, alla connivenza interiore di ciascuno con la violenza e il male, ripetendo per ben due volte: «*Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo*». Egli invita a cercare in ciascuno di noi i segni della nostra complicità con l'ingiustizia. Ci ammonisce a non limitarsi a radicarla qui o là, ma a cambiare scala di valori, a cambiare vita. Gesù non intende per nulla togliere a ciascuno la sua concreta responsabilità. Ognuno è responsabile delle sue azioni e ne porta le conseguenze. Per questo Gesù disse a Pietro che tentava di difenderlo con la forza quando vennero per arrestarlo: «*Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che metteranno mano alla spada periranno di spada*». Gesù sa che ciascuno deve prendere le sue decisioni morali di fronte alle singole situazioni. Ma gli importa molto di più segnalare che tutti gli sforzi umani di distruggere il male con la forza delle armi non avranno mai un effetto duraturo se non si prenderà seriamente coscienza di come le cause profonde del male stanno dentro, nel cuore e nella vita di ogni persona, etnia, gruppo, nazione, istituzione che è connivente con l'ingiustizia. Anche se lasciamo al Signore della sto-

ria il calcolo dei tempi sappiamo che è ben possibile che maturi di nuovo in Occidente, forse proprio sotto la spinta di eventi così drammatici, la percezione che è necessario un cambio di vita, l'adozione di una nuova scala di valori. In un articolo recente si parlava, a proposito di tale riconoscimento, di «Apocalisse», nel senso etimologico di un "alzare il velo" di "una rivelazione" (Enzo Bianchi, *Le apocalissi dell'11 settembre*, *La Repubblica* 27.10.01). In questo contesto si tratta di una rivelazione del male in cui siamo immersi, dell'assurdità di una società il cui dio è il denaro, la cui legge è il successo e il cui tempo è scandito dagli orari di apertura delle borse mondiali. Una società che giunge quasi al ridicolo nella sua ricerca affannosa di investimenti virtuali, di transazioni puramente mediatiche e che pretende di esportare messianicamente questo modo di vedere in tutto il mondo. È questa la globalizzazione che è giusto rifiutare. Se ciò vale per l'economia e la politica, perché non dovrebbero aprirsi anche nel campo della moralità nuovi spazi per un rinnovato impegno di serietà e di giustizia, per una ricerca del significato profondo della vita, per una maggiore apertura sul mistero di Dio? Ma non è

così importante sapere se ciò si avvererà presto. In fondo, come diceva Bonhoeffer: «*Per chi è responsabile la domanda ultima non è: "come me la cavo eroicamente in questo affare" ma: "quale potrà essere la vita per la generazione che viene?"*. Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde». La pace è il più grande bene umano, perché è la somma di tutti i beni messianici. Come la pace è sintesi e simbolo di tutti i beni, così la guerra è sintesi e simbolo di tutti i mali. Non si può mai volere la guerra per se stessa, perché è sistematica violazione di sostanziali diritti umani. Vi saranno al limite casi di legittima difesa di beni irrinunciabili. Però il contrasto all'azione ingiusta, non di rado doveroso e meritorio, deve restare nei limiti strettamente necessari per difendersi efficacemente. Potranno anche essere necessarie coraggiose azioni di "ingerenza umanitaria" e interventi volti alla restituzione e al mantenimento della pace in situazioni a gravissimo rischio. Ma non saranno ancora la pace. Pace non è solo assenza di conflitto, cessazione delle ostilità, armistizio. Pace è frutto di alleanze durature e sincere, (*enduring covenants* e non solo *enduring freedom*), a partire

dall'Alleanza che Dio fa in Cristo perdonando l'uomo. In virtù di questa unità e di questa alleanza ciascuno vede nell'altro anzitutto uno simile a sé, come lui amato e perdonato, e se è cristiano legge nel suo volto il riflesso della gloria di Cristo e lo splendore della Trinità. Può dire al fratello: tu sei sommamente importante per me, ciò che è mio è tuo. Ti amo più di me stesso, le tue cose mi importano più delle mie. E poiché mi importa sommamente il bene tuo, mi importa il bene di tutti, il bene dell'umanità nuova: non più solo il bene della famiglia, del clan, della tribù, della razza, dell'etnia, del movimento, del partito, della nazione, ma il bene dell'umanità intera: questa è la pace. Ogni azione contro questo "bene comune", questo "interesse generale" affonda le radici nella paura, nell'invidia e nella diffidenza, genera i conflitti e nutre gli odi che causano le guerre. Ci vorrà una intera storia e superstoria di grazia per compiere questo cammino. Ma è questa la pace che è meta della vicenda umana.

* Estratto dall'omelia tenuta il 6 dicembre a S. Ambrogio a Milano, apparso su *La Repubblica* del 7 dicembre 2001.

*(Dall'intervento al Convegno nazionale Aifo;
Assisi 2 - 4 novembre 2001)*

Padre Alex Zanotelli

Terrorismo dell'Impero

(...) Stiamo vivendo un momento particolarmente difficile, un momento delicatissimo. (...)

Dall'attacco dell'11 settembre scorso, alle torri di New York e al Pentagono, è come se qualcosa di nuovo fosse avvenuto. Sono eventi epocali che hanno fatto fare un balzo di qualità all'immaginario umano. Quello che sembrava quasi impossibile prima, adesso lo vediamo, è qui. E' un momento drammatico, soprattutto per il cuore dell'impero. Mai esso si era sentito così toccato e mai aveva sperimentato la sofferenza umana così da vicino. Prima la sofferenza era sempre alle frontiere dell'impero, oggi è il cuore dell'impero che ha cominciato a sanguinare e questo ha fatto scattare dei meccanismi incredibili. Però io non posso accettare che ci siano "morti di prima classe" e "morti di seconda classe", che ci sia gente per cui si piange e si innalzano bandiere e ci siano tantissime persone di cui nessuno piange la morte. Non posso accettare, che ci siano "morti di serie A" e

"morti di serie B". L'uomo è un'unica e indivisibile realtà, ogni uomo ha un volto, ogni uomo è un volto del mistero, ogni uomo ha la sua dignità e ogni uomo è un fine a sé. Se io piango i 5 mila morti di New York e Washington, devo con altrettanta forza piangere i 30-40 milioni di persone che vengono immolate ogni anno al moloch del denaro, che muoiono per fame e che nessuno piange. Devo piangere tutta questa gente, ragazzini e ragazzine di Korogocho, che muoiono come le mosche per l'AIDS e nessuno li piange. Questo non è giusto. Se abbiamo morti di serie A che piangiamo, dobbiamo piangere tutti, dobbiamo piangere i 2 milioni e mezzo di persone trucidate in Congo da una guerra assurda fatta per ottenere le ricchezze. E' questo che l'impero e il cuore dell'impero, l'Europa e l'America, devono capire: che se oggi c'è gente che muore, non è soltanto per il terrorismo internazionale - il quale è giusto venga perseguito - ma c'è molta più gente che muore per il nostro terrorismo economico e militare. Ammazzare gente per fame è terrorismo, ammazzare gente per guerre assurde come quelle in Congo o in Sierra Leone è terrorismo. Tutte queste

morti sono frutto del terrorismo. Quello che io chiedo è che rimettiamo in discussione un sistema che non fa altro che creare morti ovunque, e se noi ricchi pensiamo di salvarci arrivando ad una sicurezza impermeabile, ci illudiamo. E' una presa in giro autentica e l'America adesso l'ha dimostrato. Non c'è sicurezza se non nella giustizia che porterà frutti di pace. E' tutto terrorismo alla fine. Quello che io chiedo è la messa in discussione di un'apartheid economica che consente al 20% del mondo di vivere da nababbi, consumando l'80% delle risorse di questo mondo, lasciando l'80% del mondo a vivere sulla soglia di povertà e per un miliardo e mezzo di persone nella miseria assoluta. Questo è terrorismo come quello che ha colpito New York e Washington.

(...) Se c'è un sistema di apartheid economica che sta producendo il disastro più totale, è perché viviamo dentro quella situazione di lebbra che è chiamata economia di mercato, il liberismo dove ognuno fa quello che vuole. E' la legge di mercato il nuovo Dio. Questa è davvero una delle grandi lebbre che fa sì che così tanta gente venga sacrificata al moloch del denaro. C'è una leadership della politica che non è più politica ma semplicemente susserviente all'economia. La nostra è una politica lebbrosa che si è venduta e pro-

stituita come il re della terra alla bestia, così fa la politica oggi. C'è una lebbra militare che è spaventosa: riusciamo a spendere 900 miliardi di dollari all'anno in armi, mentre basterebbero, ci dice la Banca Mondiale, 13 miliardi di dollari all'anno per debellare per un anno la fame e i problemi legati alla sanità. La nostra è follia pura. Questo sistema di apartheid economica sta in piedi, lo ripeto, solo perché ha la forza delle armi. I ricchi spendono e spandono in armi. Gli Stati Uniti stanno rinnovando l'armamentario atomico per 60 miliardi di dollari, si stanno proiettando verso lo scudo spaziale con Bush. Questa è la vera ragione del nostro disastro e del nostro terrorismo. Questa incredibile lebbra militare è legata ad una politica becera che ha passato la mano al libero mercato, alle multinazionali, ma soprattutto alla finanza, perché oggi il cuore dell'economia è la finanza.

(...) Ciò di cui abbiamo più bisogno sono autentici valori. E' ora che noi cristiani - e lo dico con molta sincerità - riusciamo ad uscire da questa trappola mortale che induce a pensare che noi soltanto siamo "i buoni". Ci sono tantissimi valori fuori dalla Chiesa e nelle altre religioni. Follereau aveva capito molto bene come legare tutte le lebbre e allora per favore smettiamola di pensare che io

amo e sono a posto, salvo il mondo. Non salvo un bel niente. L'amore è fondamentale alla mia conversione, però io devo rendermi conto che sono parte di un mondo che è profondamente egoista, basato sull'ingiustizia più profonda e se io non cambio questo mio mondo economico, politico e militare, tutto il mio amore non serve a nulla. Dobbiamo essere capaci di passare dal personale allo strutturale, dal personale al culturale. Questa è stata anche la grande visione di Follereau: non è possibile concepire di debellare la lebbra solo combattendo contro la lebbra, bisogna combattere contro tutte le lebbre. Se noi spendessimo un po' più di soldi per debellare certe malattie anziché in aerei che bombardano adesso l'Afghanistan, credo che questo mondo sarebbe più un piccolo paradiso che un inferno terrestre. Vi dico tutto questo proprio da qui da questa Korogocho che è l'emblema dell'assurdità ma in piccolo è il mondo. Nairobi ha 4 milioni di abitanti, oltre 2 milioni di questi sono costretti a vivere nell'1,5% della terra di tutta Nairobi. Questa terra non appartiene ai poveri ma al governo, il quale può sbattere fuori i baraccati come e quando vuole. Più grave ancora è il fatto che l'80% di questi baraccati in una terra che non è loro paga l'affitto,

non possiedono neanche la baracca. Ecco in piccolo la situazione mondiale. Da questa Korogocho che davvero soffre, da questa apartheid economica di Nairobi - perché davvero di questo si tratta - gli animali selvaggi per i casti occhi dei turisti bianchi sono trattati molto meglio in Kenia degli uomini, dove in un'area lunga 1,5 Km e larga 1 Km sono accatastate 100 mila persone. Questo è profondamente ingiusto, è peccato. Anche voi, lottando contro l'apartheid sanitaria, state lottando contro l'apartheid economica. Viviamo in una situazione di pura apartheid sanitaria. Il fatto che la lebbra sia in crescendo anziché in diminuendo la dice lunga. Non ci sono soldi per fare ricerche sulla lebbra perché non interessa alle grandi case farmaceutiche, non interessa ai ricchi e una volta che il bacillo ha prodotto resistenza nei corpi dei malati non c'è più nulla da fare. Ecco l'assurdità. Leggevo poco tempo fa, e mi ha fatto una grande impressione, che lo scarso potere d'acquisto dei malati poveri è anche una delle ragioni per cui il 90% del denaro investito in ricerca e sviluppo dei nuovi farmaci è destinato ai problemi sanitari che riguardano il 10% della popolazione mondiale, mentre solo lo 0,2% riguarda polmonite, diarrea e tubercolosi. I farmaci che si usavano in

passato per la cura di queste malattie escono dalla produzione e non si investe per offrirne di nuovi. Mentre le multinazionali farmaceutiche, in genere appartenenti ai paesi industrializzati, si dedicano a ricercare e a produrre cure per le cosiddette malattie legate a stili di vita: obesità, sterilità, impotenza, nei paesi poveri le persone a basso reddito muoiono per banalissime malattie infettive. Ricordiamoci che proprio in questo senso l'Africa rappresenta di nuovo una delle espressioni più gravi di questa apartheid sanitaria mondiale. Su 34 milioni di malati di AIDS, l'Africa ne ha 24 milioni e sono destinati alla morte in breve tempo. AIDS e fame diventano un fuoco incredibile che avanza e distrugge. Ecco perché mi fanno sorridere i G8 che hanno avuto il coraggio - bel coraggio - di destinare 1 miliardo e 300 milioni di dollari alla lotta contro l'AIDS. Una presa in giro autentica: diviso per 34 milioni sarebbe qualcosa come 600 lire per ciascuno di questi ammalati. A che servono? Basterebbe che i G8 avessero preso la decisione politica di dire alle case farmaceutiche che hanno fatto abbastanza soldi e che adesso questi farmaci anti AIDS li devono vendere a prezzi accessibili ai poveri. Sarebbe bastato questo per risolvere il più grande problema di

apartheid sanitaria nel mondo. Ecco l'importanza di ritornare alle decisioni politiche. La politica deve diventare sovrana, deve ritornare a guidare la polis e il mondo. Non possiamo lasciare il mondo nelle mani dell'apparato militare. Dobbiamo tornare effettivamente alla legalità, alle decisioni politiche comuni di tutta la famiglia umana. Ecco l'importanza fondamentale del momento che stiamo vivendo.

(...) "Il primo mondo è simile ad un'isola d'oro contro la quale si infrangono da ogni parte le onde dell'infelicità altrui. Come impedire che l'oceano della miseria, che si alza in maniera sempre più tempestosa, sommerga e inghiotta nel suo furore le varie isole d'oro". Cita quindi Proust: "Una grande questione sociale consiste nel sapere se la parete di vetro proteggerà eternamente il banchetto degli animali meravigliosi e se gli uomini oscuri, che scrutano avidamente nella notte, non verranno a prenderli nel loro acquario per divorarli". Parole terribili - dice il vescovo Grechi - che risuonano alle nostre orecchie come una fatidica profezia. Quanto è accaduto a New York e Washington è l'ago che ha toccato il cuore dell'impero. Quello che vedremo d'ora in avanti sarà ancora più spaventoso, se non ci decideremo a cambiare.

Erri De Luca,
Ora prima,
edizioni Qiqajon
Comunità di Bose, 2001

Un'ora "salvata" dal resto del giorno. Questa breve raccolta di riflessioni ci "restituisce, in disordine, una parte minima del dono di poter frequentare le parole della Scrittura." (p.6)
Sfogliare la Bibbia, un'ora prima di intraprendere il lavoro operaio era, per lo scrittore, "afferrare qualcosa da ogni nuovo giorno, prima di farselo portare via dalla stanchezza." (p. 5)
Quell'ora, all'alba lo faceva sentire tra i pochi operai felici di buttarsi giù presto dal letto; un'ora come una caparra; "brandelli di un giorno sbranato, come segno che non tutto il tempo affidato è perduto." (p. 5)
Erri De Luca precisa di non potersi definire ateo, ma non credente. Partendo dall'origine greca della parola, formata da "teo", Dio e preceduta dall'alfa privativa, l'ateo è colui che si priva di Dio. Da frequentatore assiduo della Parola, letta in ebraico per poterla penetrare nel profondo, lo scrittore si ostina in questa intimità mattutina, pago di sentirsi lentamente incontrato da ogni parola. Ma resta un non credente. Uno che non sa rivolgersi con il "tu" confidenziale alla Scrittura e al suo autore. De Luca ha pubblicato brevi saggi per i tipi di Feltrinelli, cimentandosi ora con il genere autobiografico, ora con la Bibbia, comunicandoci la sorpresa di sentirsi, da alcu-

ne di quelle pagine, "trovato."
Amico e frequentatore della Comunità monastica di Bose, ha anche curato la traduzione e pubblicato alcuni libri dell'Antico Testamento: *Esodo/Nomi*, *Giona/Ionà* e *Koélet/Ecclesiaste*, offrendoci il prezioso contributo di uno studioso che si lascia incontrare dalla Scrittura, libero da precomprensioni o interpretazioni indotte da cultura o educazione. Ma questo agile volume, costituisce novità, che non si può collocare tra i numerosi commentari, per l'originalità delle libere risonanze della Parola, in una persona che ne è appassionata ma che continua a professarsi "uno che non crede." (p.7)
Il titolo: *Ora prima*, (pp.125) ci conferma quale spazio importante abbia avuto e tuttora conservi, la Scrittura, nella vita dell'autore.

Giovanni Scalera
Incontrarsi e poi...,
Elle Di Ci editrice

Conoscersi meglio, per diventare capaci di più amore.
Basta la fede, a leggere, interpretare ed accogliere le alterne vicende dell'esistenza? Basta essere innamorati per capirsi? "Tiene" l'amore, nel percorso felice o tormentato, che gli anni regalano al nostro matrimonio, alla nostra vita di famiglia?
Al di là della moda del momento, può la psicologia aiutarci a conoscerci meglio per divenire più capaci di amare?
Queste e altre domande oggi interpellano

le nostre famiglie, non si può più tacerle, neanche in nome dello "spirito di sacrificio" che pare, peraltro, latitante.
In questo percorso di coscientizzazione, a cercare la radice e il come di questi interrogativi, a tentare percorsi di crescita, ci accompagna Giovanni Scalera nel suo libro con il suo vissuto di "uomo felice, che ha cura del debole" (cfr Sal 40)
Psicoterapeuta e credente, sa che la vicenda umana e l'avventura della fede sono tanto mescolate tra loro da non poterne separare i percorsi; ci insegna perciò a valorizzare l'una al servizio dell'altra per recuperare il senso umano e trascendente della nostra esistenza.
L'itinerario, in 17 capitoli, illumina le tappe indispensabili al singolo per conoscersi ed accettarci, quindi per maturare ed osare l'incontro: lasciare il padre e la madre per divenire coppia. A questo punto allora, il tema dell'intimità, della tenerezza e della corporeità; della gestione degli inevitabili conflitti, come dell'accoglienza del tempo dell'invecchiamento, per poter vivere riconciliati. La fecondità della coppia è proposta anche come condivisione e impegno nel mondo; è affrontato poi il tema del lavoro e della necessità di "liberarlo" perché non diventi alibi per facili fughe e origine di dissapori.
Su tutto il percorso è luce l'esperienza delle numerose difficoltà che l'autore ha accolto, sostenuto, accompagnato, ascoltando coppie, nell'esercizio della professione. Indirizza, previene, tenta

una lettura propositiva e rasserenante dei necessari momenti di "empasse".
La lettura in chiave di fede dei temi dell'esistenza, offre una prospettiva aperta al trascendente, ma non si sostituisce alla chiarezza dell'impostazione psicologica, all'approfondimento delle dinamiche relazionali, per proporre strumenti adeguati alla maturazione del singolo e per il superamento dei conflitti.
La semplicità della narrazione, ci aiuta a vivere con sana sdrammatizzazione la nostra e l'altrui fatica e ci offre gli strumenti per tentare con umiltà l'esperienza di "accompagnare" l'altro, il nostro prossimo più vicino, nel liberante percorso del recupero di sé e del senso della vita.
Recensione di Donatella Floris

Luigi Ghia
L'alfabeto della coppia
Elle Di Ci, 1997

Un vocabolario per crescere in due
Un cammino per la coppia in ordine alfabetico: spunti di meditazione, cioè, ordinati secondo le lettere dell'alfabeto.
Non un percorso, quindi, a misura del "passo" della coppia - che solitamente diventa più esigente nel procedere del cammino - ma una sorta di vocabolario, dove ogni argomento può dare lo spunto per iniziare o per completare, per approfondire o per verificare un itinerario "a due".
Occasioni per fermarsi dal ritmo quotidiano e scegliere di crescere insieme, secondo altri tempi, quelli della vita spirituale che

converte la logica dell'efficienza in spazi dilatati dove l'attività non si evidenzia perché è tutta interiore.

Strumenti di lavoro per chi si occupa di pastorale familiare, per gruppi di coppie già formate o in procinto di diventare tali, che desiderino trovare o rinvigorire la propria dimensione, sia da un punto di vista umano, che di fede.

Tra le righe, tutta la ricchezza dell'esperienza dell'autore come operatore dei "Centri di Preparazione al Matrimonio", ma anche – prezioso stimolo per chi legge – le sue riflessioni sul pensiero dei "grandi" che gli hanno "fatto strada". Un notevole patrimonio di citazioni tratte da Calvino o Becket, Lévinas o Mounier, Kierkegaard, Girard o Balducci, La Valle e Lacroix – per citarne solo alcuni – che diventano così compagni di viaggio.

Ci sentiamo "a casa" tra queste pagine, in una comunione di pensiero, di tensione, di desideri, con chi vive la fatica quotidiana, gli occhi e il cuore ben orientati verso un *di più* che dal quotidiano vuole e può fiorire.

Anche se lo leggiamo quasi d'un fiato, questo testo resta sul comodino, come uno strumento a cui ritornare per cogliere aspetti trascurati in una prima lettura, che si fanno chiari a mano a mano che diventano in noi esperienza, nel procedere della nostra vita di coppia; come un "vademe-cum" che ci invita ad approfondire il pensiero dei numerosi autori citati; come il piccolo seme del Vangelo che può far nascere grandi alberi.

Menghini-Righero,
Le radici dell'amore,
Effatà Editrice, Cantalupa 2000.

Un libro sul fidanzamento

"Abbiamo voluto offrire, a partire dalla nostra esperienza" spiega Patrizio "un contributo di riflessione a tutti i fidanzati che desiderano vivere questo specialissimo periodo della loro vita come cammino spirituale".

"In queste pagine" continua Cristina "sono raccolte preghiere e riflessioni che ci hanno accompagnato durante il fidanzamento.

Questo libro non è stato pensato a tavolino, è nato dalla nostra esperienza spirituale. Nelle nostre intenzioni non vuol essere un manuale di istruzioni, una guida, né tantomeno un trattato, quanto piuttosto il diario di bordo della nostra preghiera a due, un diario che vogliamo condividere con quanti, come noi, sentono il desiderio di "fondere in una sola voce" la loro preghiera".

Il testo illustra i diversi momenti e tipi di preghiera facendoli seguire da alcuni schemi.

I destinatari sono in primo luogo i fidanzati ma anche tutte quelle coppie di sposi che vogliono iniziare o approfondire il proprio itinerario spirituale.

"Pregare in due" riprende Patrizio "non è facile, come non è facile pregare da soli. Però si può provare!"